

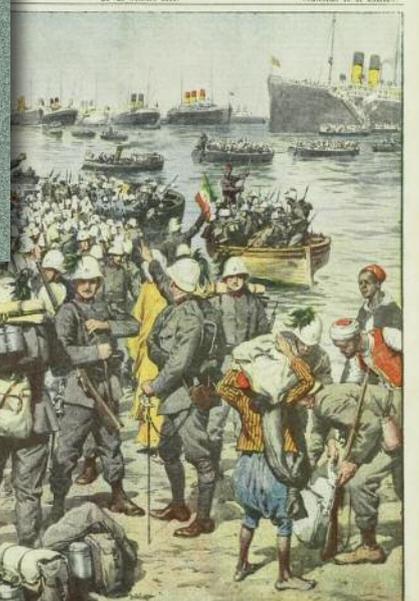
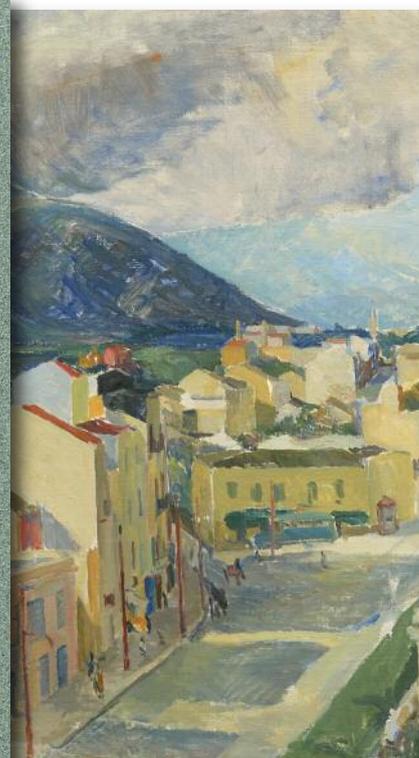
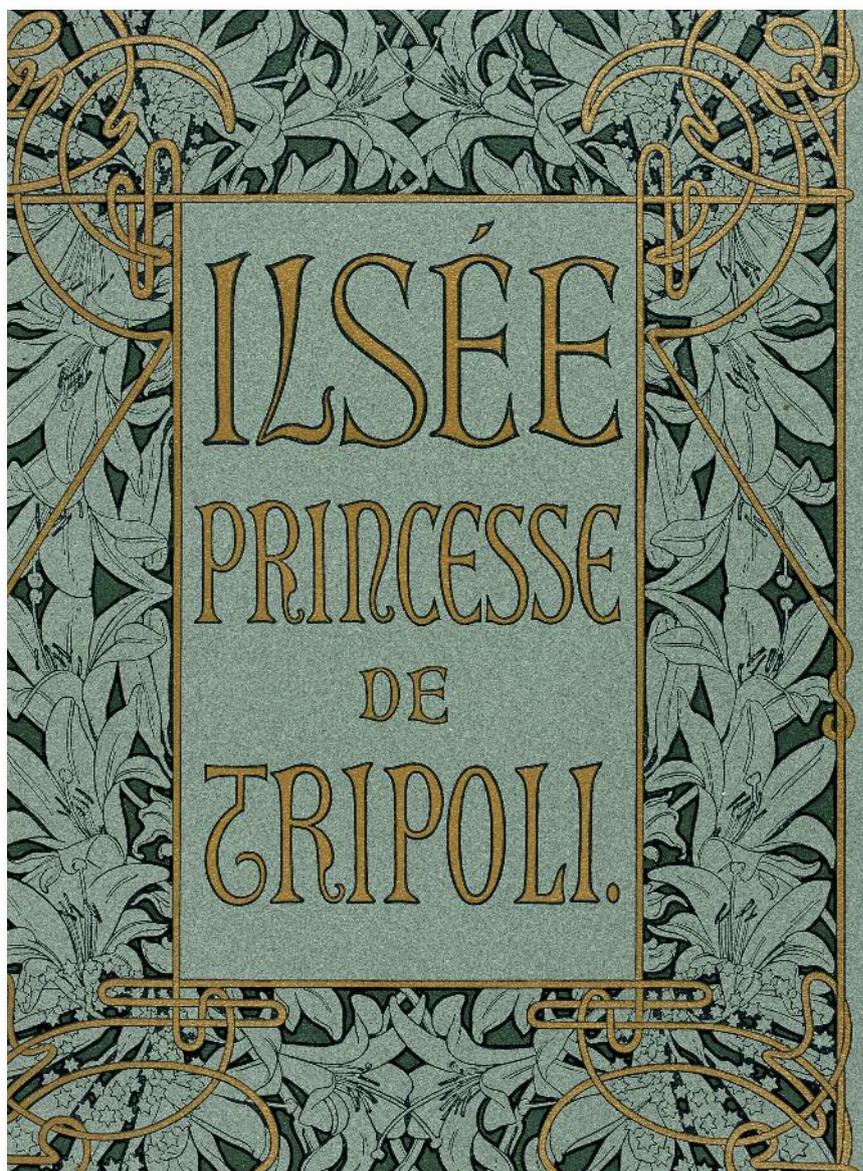


MASSONICAmente

ISSN 2384-9312

n.9 Mag.-Ago. 2017

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Lo sbarco a Tripoli del poderoso corpo militare di occupazione: i bersaglieri siciliani con simpatia dagli indigeni.

Rassegna quadrimestrale



*Laboratorio di storia
del Grande Oriente d'Italia*

n.9 Mag.-Ago. 2017

Iscrizione Tribunale Roma
n.177/2015 del 20/10/2015

Direttore responsabile
Stefano Bisi

Direzione
Santi Fedele
Giovanni Greco

Redazione
Idimo Corte
Marco Cuzzi
Santi Fedele
Bernardino Fioravanti
Giovanni Greco
Giuseppe Lombardo
Marco Novarino

Art Director
Gianmichele Galassi

Editore
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione e Redazione
MASSONICamente,
Grande Oriente d'Italia,
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Stampa
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Rassegna Quadrimestrale edita online su
www.grandeoriente.it

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICamente o di Società Erasmo Srl.

La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.

Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Sommario

n.9 Mag.-Ago. 2017

Saggi

La massoneria italiana in Libia (1880-1925).....1

di Manuela Locci

Per una storia massonica della scuola italiana7

di Mario Donato Cosco

Francesco Palamara

Massone e sindaco di Lipari14

di Giuseppe La Greca

La battaglia di Mentana.....21

di Sergio Bellezza

Tra gli scaffali

Monica Campagnoli e Gianmichele Galassi

Massoneria e Politica27

recensione di Massimo Nardini

LA MASSONERIA ITALIANA IN LIBIA (1880-1925)

di Emanuela Locci

La Domenica del Corriere, 1911. Lo sbarco a Tripoli.



Lo sbarco a Tripoli del poderoso corpo militare di occupazione: i bersaglieri accolti con simpatia dagli indigeni.
(Disegno di S. delmoro)

Introduzione

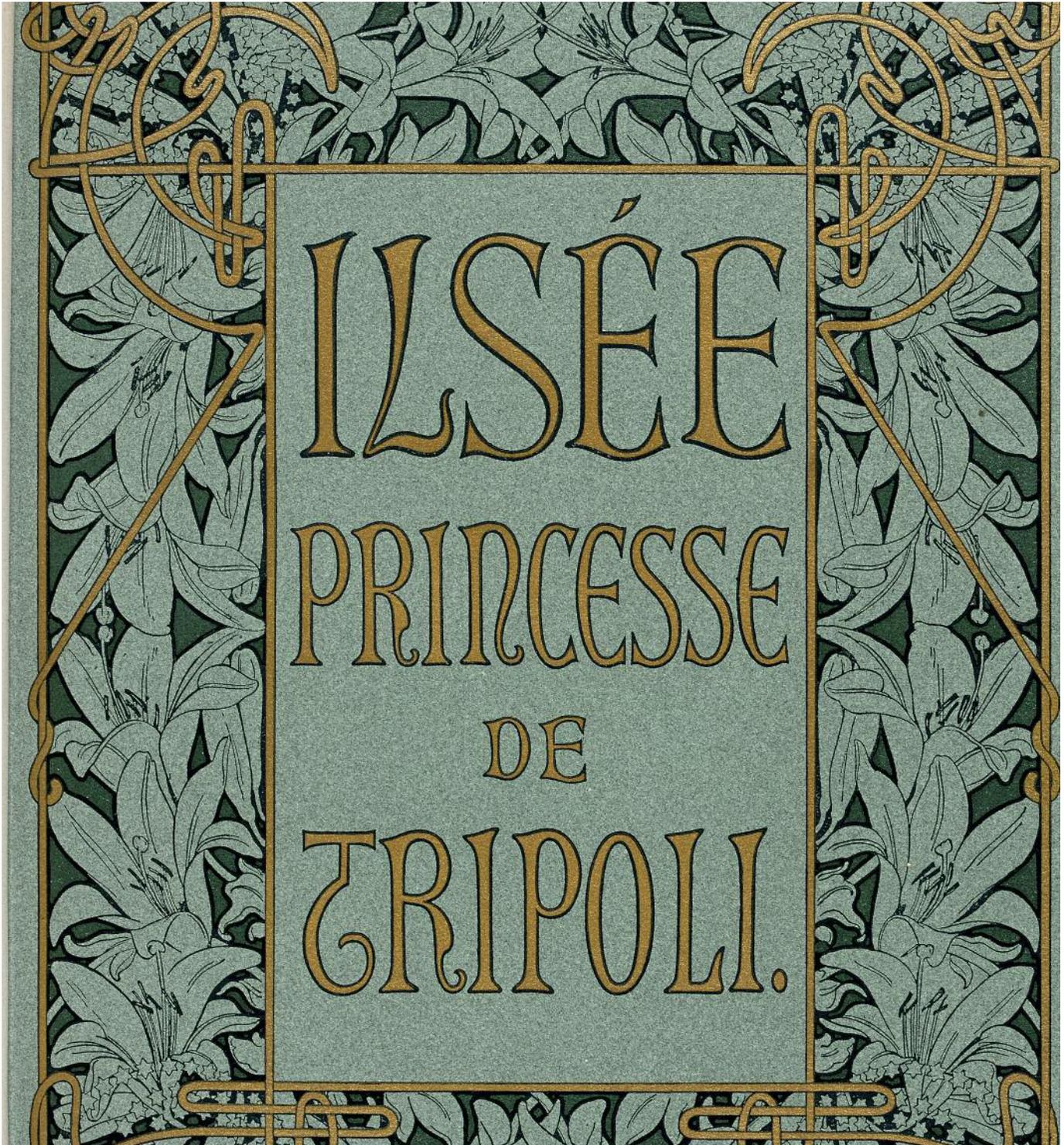
La massoneria italiana ha spesso varcato i confini della penisola per approdare in terre lontane e straniere. Sono, infatti, numerose le logge fondate sotto l'egida del Grande Oriente d'Italia, al di fuori del territorio nazionale, dall'Africa, all'Asia e fino all'America. In questa particolare occasione vorrei sottoporvi i primi e parziali risultati delle ricerche che ho portato avanti a proposito della presenza massonica italiana in una terra che con l'Italia ha da sempre avuto legami fortissimi, anche prima della colonizzazione del primo decennio del Novecento. Infatti, la presenza italiana in quella che siamo abituati a chiamare Libia, ma che in realtà è formata da diverse realtà geografiche (quali Tripolitania, Cirenaica e Fezzan), si perde nei decenni, anche se la comunità italiana non era numerosa come quella presente nella confinante Tunisia¹. Vi erano in Libia numerose atti-

vità che si collegavano alla comunità italiana ma più in generale a tutti gli europei che a vario titolo si trovavano in quella che fino al 1911 era parte integrante dell'Impero Ottomano. Ci si riferisce in particolare alle scuole cattoliche italiane, che accoglievano alunni e alunne di tutte le religioni e classi sociali già dal primo decennio dell'Ottocento. Non erano queste le sole manifestazioni della presenza italiana, vi era molto attiva un'altra organizzazione che era formata da italiani e che svolgeva diverse attività in questa terra che può essere considerata sia molto vicina (geograficamente) all'Italia, sia molto lontana per altre ragioni (sociali, culturali, religiose): la Massoneria. Questa istituzione, rappresentata *in primis* dal Grande Oriente d'Italia, era presente in Libia, come del resto in Tunisia e in Egitto², già pochi anni dopo la sua costituzione ufficiale in Italia.

La nascita della massoneria in Libia, le logge del Grande Oriente d'Italia

La massoneria italiana era presente in Libia ben prima della corsa alla colonizzazione che l'Italia intraprese in quelle regioni dopo il primo decennio del Novecento. L'Istituzione era una manifestazione della presenza italiana nel territorio, una sorta di avamposto dell'italianità all'estero. Non a caso le logge furono sempre fondate nelle città o nei centri più importanti, dove era più forte la presenza degli italiani. Al loro interno si raccoglievano gli esponenti della locale comunità italiana, non furono, infatti, mai registrate iniziazioni di autoctoni.

La prima loggia dipendente dal Grande Oriente d'Italia (GOI) chiamata "Stella Africana", fu fondata a Tripoli nel 1862, e seguiva il Rito Simbolico. Uno dei suoi fondatori era Aronne Morpurgo. La loggia nel 1863 è all'obbedienza del GOI con sede a Torino; il Bollettino ufficiale dà notizia che la corrispondenza per questa loggia va inviata a Livorno: questo non deve apparire bizzarro, perché non è altro che una prova delle fortissime relazioni che intercorrevano tra gli ebrei livornesi e i loro correligionari sparsi per il nord Africa, com-



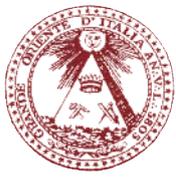
Alfons Mucha. *Ilsée Princesse of Tripoli*, 1901

presi quelli che si trovavano in Libia. La vita di questa loggia non è molto lunga, e non sono giunti fino a noi molti documenti utili per ricostruirne le vicende. Nel 1867 non può partecipare, perché il suo rappresentante aveva assunto un altro incarico, all'assemblea Legislativa e Costituente di Napoli.

Dopo pochi anni, nel 1872, risulta che le sue attività cessarono e, infatti, l'anno dopo non è negli elenchi delle logge che costituivano la Comunione

italiana. Si chiudeva così la prima esperienza massonica italiana in terra libica. Fu un'esperienza breve, ma non vana, perché seguendo il suo esempio già durante la seconda metà degli anni Sessanta dell'Ottocento fu costituita, sempre a Tripoli, un'altra loggia, (1866) la "Abramo Lincoln" ma anche di quest'ultima non si hanno notizie documentarie, l'unica informazione certa è che non esisteva più nel 1891.

Continuando con l'esplorazione della vita masso-



nica libica incontriamo un'altra loggia, la "Cirenaica", fondata a Tripoli il 13 febbraio 1887. Era una loggia di Rito Simbolico, e Giuseppe Ayra, che dirigeva un osservatorio stellare, l'unico tra Tunisi e Alessandria d'Egitto e uno dei più moderni ed efficienti del Mediterraneo, fu tra i suoi fondatori³. Nel 1893 era Venerabile proprio il prof. Giuseppe Ayra, che l'anno successivo inaugura il nuovo tempio massonico.

A causa di forti contrasti tra il Venerabile e il Primo Sorvegliante l'officina fu sospesa dai lavori massonici nel 1895. In questo periodo di transizione, Eugenio Riccard svolse le funzioni di Venerabile. In tale veste elargì quaranta lire per i terremotati calabresi, a testimonianza della vitalità della loggia. Ad agosto dello stesso anno la loggia, superata la crisi, fu reintegrata nei suoi diritti massonici.

I registri rilevano la presenza di una sola loggia operativa "La Vigilanza", fondata nel 1900, che seguiva il Rito Scozzese Antico e Accettato. Questa loggia fu costituita da massoni che avevano già operato all'interno della loggia "Cirenaica", il Venerabile era Giuseppe Ayra, mentre nel 1902 gli succede Giannetto Paggi che durante il suo mandato devolve cinquanta lire ai danneggiati della Martinica. La loggia viene "demolita" alla fine del 1902, infatti, non ve ne è traccia negli annuari massonici successivi. Malgrado la moria di logge l'ambiente massonico è sempre in fermento: nel 1902, con decreto del GOI n. 123 del 24 dicembre sotto l'egida della loggia "Propaganda Massonica" di Roma è costituito un Triangolo, che è attivo dal 1903 al 1911. L'indirizzo di riferimento del Triangolo è presso uno dei massoni più importanti della storia della massoneria italiana, Adriano Lemmi, a Firenze.

Le logge del Grande Oriente d'Italia dopo la conquista della Libia

Per assistere alla fase di vera fioritura delle logge italiane in Libia si dovrà comunque attendere il periodo che va dal 1914, dopo la conquista italiana della regione a danno dell'Impero Ottomano, fino all'avvento del fascismo, che determinò la dissoluzione delle logge.

A pochi mesi dall'occupazione italiana della Libia sorse la loggia "Cinque Ottobre", all'Oriente di Tripoli, (1912). Il nome riporta alla mente la data in cui gli italiani occuparono Tripoli, scatenando così la guerra Tripolitana.

La loggia seguiva il Rito Scozzese e nello stesso

anno della fondazione devolveva più di venti lire a favore delle famiglie dei caduti nella guerra Tripolitana. Nel 1913 è Venerabile il prof. Giannetto Paggi, fatto Maestro nel 1894 e che già aveva partecipato attivamente all'interno della loggia "La Vigilanza". Probabilmente nel 1914 era Venerabile Eusebio Eusebione, impiegato presso la direzione artiglieria, che nel 1915 in pieno conflitto mondiale, partecipò alla creazione di un Triangolo nella località di Zuara. L'anno successivo insieme alla loggia "Progresso" festeggiarono il fratello Tito Marconcini, per la sua azione massonica in Libia⁴. Nel 1921 si unificò alla consorella "Leptis Magna" e prese il nuovo nome di loggia "Cinque Ottobre-Leptis Magna".

La massoneria continuava a espandersi e infatti nel 1912 furono formati due Triangoli, uno a Tobruk e uno a Derna: dal primo non germinò nessuna loggia, invece a Derna dopo un certo periodo fu fondata la loggia "Dante Alighieri"⁵.

Una delle logge più importanti della comunione italiana in Libia fu la loggia "Cirene", fondata a Bengasi nel 1914. Della loggia sono stati conservati i registri matricolari, per cui si può fare un'indagine per cercare di capire la sua composizione, chi erano i suoi membri, quale la loro origine geografica, professione, date di iniziazione e passaggio di grado. Dallo studio delle liste matricolari si deduce che su un totale di 126 fratelli che frequentarono la loggia dalla fondazione fino al novembre 1923, data dell'ultimo avanzamento di grado, tutti i membri erano italiani. Per ciò che riguarda la professione era prevalente la componente militare, con sessantasei uomini, che si divideva in appartenenti alla fanteria, genio, esercito, cavalleria, bersaglieri e medici militari. Il resto erano commercianti, impiegati, avvocati, ragionieri e studenti.

I documenti di loggia, verbali, lettere e telegrammi, offrono uno scorcio su quelle che erano le attività che vi si svolgevano e consentono di ricostruire il quotidiano delle logge, e quindi di sapere, ad esempio, che durante il primo conflitto mondiale uno dei suoi membri Giuseppe Bosco, nato a Lampircello nel 1891, ufficiale di artiglieria, iniziato nel 1915⁶, cade eroicamente a Santa Lucia di Tolmino il 31 ottobre 1917. Dal 1922 la loggia ha indirizzo presso un circolo italiano, Circolo Umanitario e Cultura⁷. Sono del 1925 le ultime notizie relative alla loggia e al fatto che fossero state perpetrate persecuzioni fasciste contro esponenti della massoneria. In una lettera che Carlo Ragazzi invia al Venerabile della loggia "Cirene", si descrive il momento di grave difficoltà che l'Isti-



tuzione vive a causa della repressione fascista. L'intera comunità italiana era divisa tra la fedeltà al governo italiano, rappresentato dal fascismo, e gli ideali di libertà di cui la massoneria era portatrice. In particolare da una missiva inviata dai responsabili della loggia "Cirene" al Grande Oriente d'Italia si evince che molti documenti ufficiali della loggia che si trovavano a casa del Venerabile erano stati sequestrati dai fascisti⁸ e che in seguito a questo fatto molti esponenti della massoneria erano stati richiamati in patria. Uno dei destinatari del provvedimento di rimpatrio era Giuseppe Della Cà, importante esponente delle loggia "Cinque Ottobre" e Vice cancelliere del governo tripolino, impiegato nell'ufficio fondiario. Il Della Cà si lamenta a lungo delle ragioni del suo rimpatrio forzato, accusando esplicitamente il Generale Ernesto Mombelli (1867-1932) di essere un governatore piegatosi al volere del Fascio. Si deve proprio al Governatore la denuncia a Della Cà, accusato di riportare le notizie, cui poteva accedere nello svolgimento del proprio lavoro, direttamente alle più alte autorità dell'Ordine massonico, che era in aperto contrasto con il governo. Dopo la partenza di Della Cà non si hanno notizie delle logge, che quasi sicuramente soccomberono alla pressante presenza fascista, considerato che non si hanno fonti che attestino attività di loggia dopo il 1925, anche a causa delle requisizioni degli archivi delle logge, sempre ad opera dai fascisti. A conferma di ciò in una lettera inviata da Della Cà alla loggia "Cirene" da parte del Sovrano Capitolo Rosa Croce Le due Palme, Della Cà scrive che non furono più fatte iniziazioni né regolarizzazioni, «anche per impedire che il Neofita, necessariamente lasciato a sé ed incapace di auto evolversi non si ingannasse sul fine e sullo scopo dell'Istituzione»⁹.

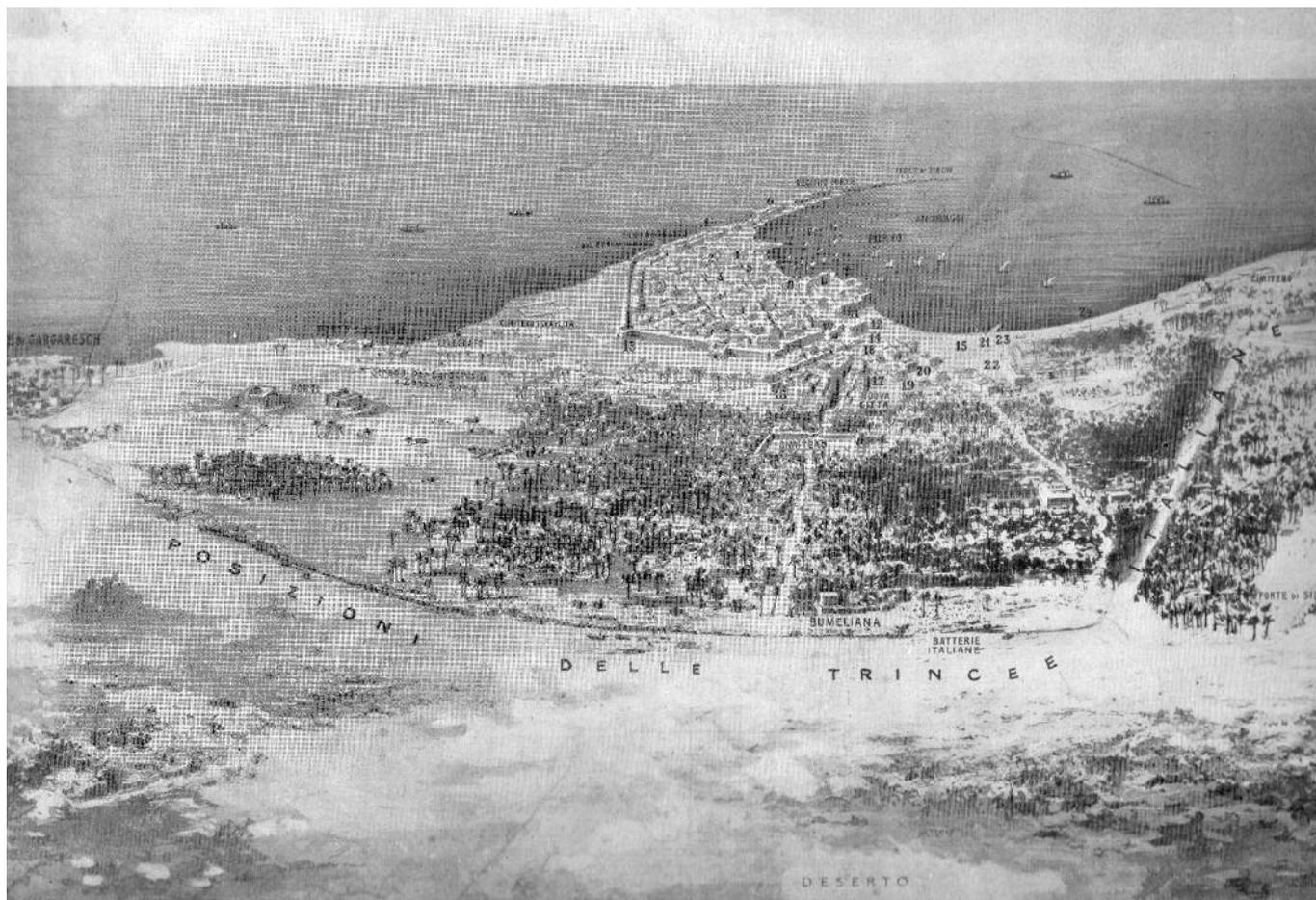
Il Grande Oriente d'Italia era ben conscio della situazione della massoneria nella colonia libica, infatti, chiese a Giuseppe Della Cà, di recarsi nella sede di Roma per rendere testimonianza della situazione esortandolo ancora a fare in modo che, anche dopo la sua partenza, il Capitolo Rosa Croce possa continuare a funzionare. A causa di mancanza di fonti non possiamo stabilire se questo auspicio abbia avuto seguito. Della Cà era in diretta corrispondenza con Giuseppe Leti, che lo rimprovera di non aver custodito adeguatamente i documenti delle logge; egli risponde di aver fatto quanto in suo potere per evitare il peggio, tanto che alcuni documenti sono sfuggiti alle perquisizioni fasciste.

Ripercorrendo cronologicamente le vicende massoniche si deve segnalare che nel 1913 a Derna fu

fondata la loggia "Dante Alighieri", e nello stesso anno alcuni massoni di questa loggia, fondarono un Triangolo a Marsa Susa. Questo Triangolo rimase attivo per dieci anni. L'officina massonica seguiva il RSAA, e aveva come rappresentante il signor Alberico Esperti cancelliere del tribunale regionale. Nel 1919 aveva come riferimento il prof. Fulvio Contini, direttore delle Reali scuole elementari. Nel periodo della Prima Guerra Mondiale fu costituita a Tripoli la loggia "Leptis Magna", il cui nome ricorda l'antica denominazione della città che si trovava a est di Tripoli e che corrisponde all'odierna Homs. La loggia era stata fondata in precedenza alle dipendenze della Serenissima Gran Loggia Nazionale d'Italia, ma fu poi regolarizzata nel 1917 sotto la tutela del Grande Oriente d'Italia. Nel 1918 aveva indirizzo presso Marino Naldi nato a Portici nel 1887, avvocato presso il Tribunale di guerra. Le sue attività non si fermarono durante il conflitto. Nell'immediato dopo guerra fu Venerabile il dottor Renzo Testori e per l'anno successivo Edoardo Morvillo. Nel 1921 si unificò alla consorella "Cinque Ottobre". Durante il 1914 fu costituita sempre a Tripoli la loggia "Progresso", di Rito Scozzese, che nel 1916 tributa solenni onoranze al fratello Riccardo Neva eroicamente caduto sul Carso. Nel 1919 era venerabile Giuseppe Riminini. Purtroppo di alcune logge, fondate all'Obbedienza del GOI, sono giunte pochissime informazioni ma per completezza della ricerca si riportano comunque le brevi notizie che si sono reperite¹⁰.

Il fascismo e la massoneria nella colonia

Mentre nella colonia gli sforzi italiani erano tutti tesi alla stabilizzazione del potere dell'Italia sul territorio, in patria il fascismo aveva assunto il potere, quindi anche nella colonia vi era una rappresentanza dei Fasci. Questa presenza aveva creato una situazione di contrapposizione tra questi e i "figli della vedova". Tale contrapposizione aveva mietuto vittime illustri tra le fila dei massoni, alcuni dei quali furono accusati dai confratelli di aver abbandonato l'Istituzione nel momento di maggior bisogno, cioè quando sia in Italia sia nella colonia era attaccata con azioni violente, perpetrate dalle squadre fasciste. Un caso importante fu quello del fratello Carlo Ragazzi, che aveva ricoperto cariche importanti nella sua loggia di appartenenza, la "Cirene", che poi aveva lasciato per entrare nelle fila del partito di Benito Mussolini. Successivamente il Ragazzi, deluso dalle posizioni fasciste, chiese la riammissione in massoneria, ad-



La Tripoli italiana al tempo del governatorato

ducendo a sua discolpa il fatto di non aver compreso appieno la portata della politica fascista e l'aver voluto salvaguardare l'unità della colonia. I membri della loggia "Cirene" non avevano intenzione di reintegrarlo, considerandolo invece un traditore dell'Istituzione.

Le logge della Serenissima Gran Loggia d'Italia

Per completare il quadro del sistema massonico in Libia non si possono ignorare le logge fondate dalla Serenissima Gran Loggia d'Italia. Infatti, intorno alla fine del primo conflitto mondiale, accanto alle logge dipendenti dal GOI ve ne erano altre, a conferma della forte valenza massonica della Libia, che invece erano dipendenti dalla Serenissima Gran Loggia d'Italia. La prima loggia di questa Obbedienza fu la loggia "Onore e Giustizia", fondata nel 1918 a Tripoli, di questa loggia si hanno scarse notizie, esisteva ancora nel 1922. Nel 1919 la loggia si era riunita in "tenuta straor-

dinaria" per il battesimo del labaro della loggia. Nel 1921, esattamente il 4 agosto, fu celebrato con la partecipazione di numerose logge, un matrimonio massonico, tra Raffaele Pietro, segretario a vita della loggia "Onore e Giustizia", e la sorella Bertini Checchina, figlia del noto massone, Leopoldo Bertini, primo sorvegliante della loggia Raoul Palermi e segretario del Sovrano Capitolo "La Più Grande Italia". Attraverso le fonti reperite nell'Archivio del Grande Oriente d'Italia è possibile fare un elenco di logge all'Obbedienza di Piazza del Gesù che trasmette l'immagine di una massoneria molto fiorente in terra libica. A Tripoli furono fondate oltre la "Raoul Palermi", la già citata "Nazionale" n. 211, "Il Risveglio" e la loggia "Il Risorgimento". A Bengasi la loggia "Nazionale" n. 55 nel 1918; la "Polema" nel 1921; a Derna la loggia "Gabriele d'Annunzio", costituita nel 1922 su un preesistente Triangolo; la loggia "Nazionale" n. 137 fondata nel 1922; a Homs nel 1921 fu fondata la loggia "Lebda", che risulta esistente anche l'anno successivo.



Conclusioni

Quella sopra descritta era la situazione delle logge italiane in Libia, dal 1862, anno in cui fu fondata la prima loggia all'Obbedienza del Grande Oriente d'Italia fino al 1925, anno in cui si hanno le ultime notizie relative alle attività delle logge italiane. Malgrado le lacune nella documentazione reperita è però possibile trarre delle specifiche conclusioni: la Libia può essere considerata terra massonica per eccellenza. L'unica massoneria presente era quella di origine italiana, prima con le logge del GOI, *in secundis* si affiancarono a queste, altre logge dipendenti dalla massoneria di Piazza del Gesù, ciò a testimoniare le ferventi attività massoniche nella regione. Dall'analisi delle liste matricolari è possibile determinare la tipologia dei massoni affiliati e notare che spesso, soprattutto dopo la conquista dell'Italia del 1911, la maggior parte di essi erano inquadrati nel mondo profano nelle professioni che rappresentavano l'Italia stessa in quei territori: le forze armate, i quadri amministrativi e i gli insegnanti delle scuole italiane.

Alla vivacità massonica si contrappose, a partire dai primi anni Venti, la repressione portata avanti dai fascisti, come avveniva del resto anche in Italia. Numerose furono le perquisizioni e le requisizioni di documenti e materiale massonico. Il contributo termina la sua disamina della storia della massoneria in Libia al 1925, anno in cui probabilmente proprio a causa della repressione fascista le attività furono interrotte. Nel 1925 si chiudeva così l'esperienza massonica italiana in Libia, esperienza che aveva visto il fiorire di un numero considerevole di logge e la compresenza di due Obbedienze massoniche italiane. Più di sessanta anni di storia della massoneria della quale rimane la consapevolezza sia dell'esistenza stessa dell'Istituzione sia del ruolo che essa ha svolto nella comunità italiana, fornendo un collante che si disgregò solo a causa delle violenze commesse dalle leggi e dalle squadre fasciste, che distrussero il sistema massonico libico.

Si ringraziano per il prezioso aiuto i responsabili dei servizi biblioteca e archivio del Grande Oriente d'Italia di Roma e del Centro di Ricerche Storiche sulla Libera Muratoria di Torino, che hanno fornito le fonti bibliografiche e archivistiche necessarie per la redazione del presente saggio.

Bibliografia

Monografie

Enrico De Leone, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, Padova, Cedam 1960.

Emanuela Locci, *La massoneria nel Mediterraneo. Egitto, Tunisia e Malta*, Roma, Bastogi 2014.

Articoli in rivista

Solenne voto di plauso, in "Rivista Massonica Italiana", 1916, pp. 200-201.

Archivio storico Grande Oriente d'Italia

Liste matricolari, loggia "Cirene", oriente di Bengasi, ASGOI.

Annuario massonico del Grande Oriente d'Italia 1913, ASGOI.

Archivio Centro ricerche storiche sulla libera muratoria

Grand Orient of Italy, Logge estere, Lettera 15 gennaio 1925, ACRSL-M.

Grand Orient of Italy, Logge estere, Telegramma 8 agosto 1925, ACRSL-M.

Grand Orient of Italy, Logge estere, Lettera 24 settembre 1925, ACRSL-M.

1 Enrico De Leone *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, Padova, Cedam 1960, p. 294.

2 Emanuela Locci, *La massoneria nel Mediterraneo. Egitto, Tunisia e Malta*, Roma, BastogiLibri 2014, pp. 17-107.

3 Gli altri co-fondatori erano: Giovanni Gregorio Zucaro, Giuseppe Vadalà, Eugenio Riccard, Raffaele Bastianini, Giuseppe Lanzon, Pietro Savalli, Ernesto Milul, Nissim Labi, Giuseppe Cassar, Giuseppe Escano.

4 *Solenne voto di plauso*, in "Rivista Massonica Italiana", 1916, pp. 200-201.

5 ASGOI, *Annuario massonico del Grande Oriente d'Italia 1913*, p. 132.

6 ASGOI, *Liste matricolari loggia Cirene, Oriente di Bengasi*.

7 ASCRSLM, Fondo GOI, Logge estere, Lettera 15 gennaio 1925.

8 ASCRSLM, Fondo GOI, Logge estere, Telegramma 8 agosto 1925.

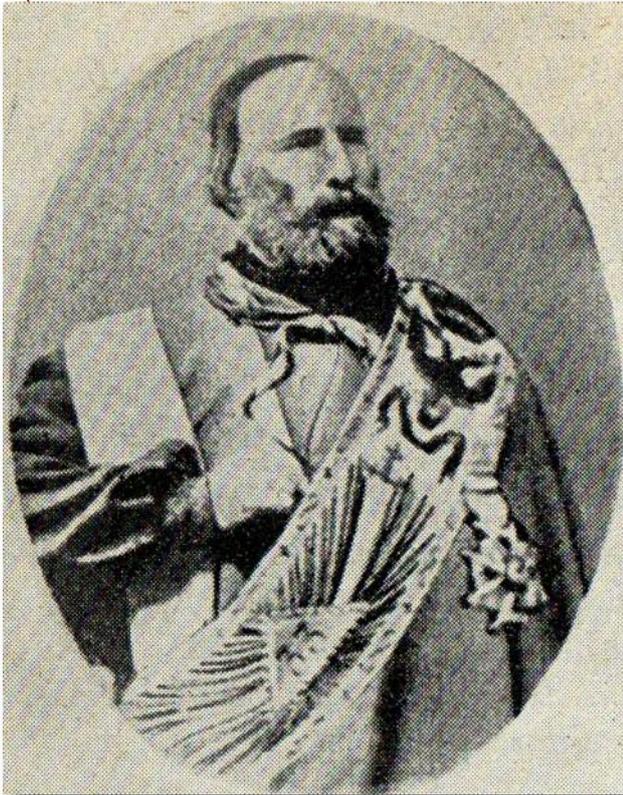
9 ASCRSLM, Fondo GOI, Logge estere, Lettera 24 settembre 1925.

10 A Tripoli furono fondate le logge: "Cesare Battisti" (1918); "Italia" (1921); "Lebda" (1922).

PER UNA STORIA MASSONICA DELLA SCUOLA ITALIANA

di Mario Donato Cosco

Garibaldi con le insegne massoniche



Premessa

Condividere un ragionamento mirato ad indagare il ruolo ed i compiti della Massoneria lungo il procedere storico dell'Italia dall'unità ad oggi è l'obiettivo di questo intervento; che non vuole avere altra pretesa se non quella di recuperare alla memoria alcuni profili dell'azione massonica in fieri dall'unità ad oggi, *sub specie educationis*, nell'accezione ciceroniana¹.

Pertanto, ci limiteremo a rivisitare un percorso che forse il tempo e il clima culturale che progressivamente si è affermato e divenuto dominante hanno relegato ad una dimensione quasi invisibile (da background).

Potremmo tentare, allora, di capire attraverso quali concezioni della vita, iniziative, interventi si è sedimentato dall'unità ad oggi il processo che ha consentito la costruzione dell'identità nazionale. Se la Massoneria vi abbia avuto un ruolo; e se lo ha avuto, come lo ha declinato.

Compiuta l'unità d'Italia bisognava procedere alla costruzione dell'identità nazionale, cioè a codificare un patrimonio condiviso di memorie, simboli e celebrazioni in cui popolazioni appartenute, fino ad allora, a diverse entità statali si potessero riconoscere.

Si trattava di un compito enorme al quale la Massoneria contribuì, sia con suoi singoli esponenti sia come Ordine in quanto tale. C'è addirittura chi pensa che la Massoneria sia una delle forze spirituali più importanti tra quelle che hanno contribuito alla formazione delle idee su cui si fonda la "società moderna".

La formazione delle giovani generazioni è l'obiettivo principe a cui ogni nazione che voglia implementare il proprio livello di civiltà deve tendere. La scuola ha costituito e costituisce ancora lo strumento privilegiato e formalmente deputato per la formazione delle giovani generazioni: uno degli indicatori per giudicare una società è proprio riconosciuto dall'attenzione che essa riserva alla scuola.

A questa "regola" non è sfuggita l'Italia post-unitaria.

Ora, assumendo l'universo scolastico come filo conduttore dell'evoluzione socio-politica della nazione, si può andare incontro a scoperte interessanti che confermano il contributo della Massoneria allo sviluppo del Paese: la Massoneria sta all'Italia come la trama e l'ordito stanno al tessuto.

Per confermare quest'ultima affermazione ci limitiamo ad alcuni veloci richiami.

Ministri della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia nel periodo della destra storica (1861-1876):

Si esordisce con il massone Francesco De Sanctis (Governo Cavour 1861 e Ricasoli I 1862).

Dopo la parentesi del Rattazzi I (1862), nei successivi Governi i titolari della P.I. sono massoni (tra questi, Michele Coppino) o, in un solo caso (Cesare Correnti), vicini alla Massoneria; mentre i posteriori governi Menabrea I, II, III non contemplano Min. P. I. massoni.

Lanza (1869 - 73) richiama alla P.I., per i primi tre



anni (69-72) Cesare Correnti, vicino all'Ordine massonico, per affidarsi, poi, a Quintino Sella (1872) ed a Nicola Scialoja (ago '72 - lugl. '73). L'esperienza della destra si conclude col Governo Minghetti II (1873 - 1876): anch'esso con titolari della P. I. non appartenenti alla Massoneria.

Ministri della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia nel periodo della sinistra storica (1876-1887):

La stagione della sinistra storica viene inaugurata dal Primo Governo Depretis, massone (1876 - 77), che richiama alla P. I. il massone Michele Coppino, confermato nei successivi Governi Depretis II (1877-79), III (dic.78- lugl. 79), VI e IX (1881-1887); mentre per il IV ed il V affida la P.I. al massone Guido Baccelli.

Dei Governi del massone Cairoli che si intercalano con quelli presieduti da Depretis, il primo (1878) ed il terzo (1879-1881) ri-affidano la titolarità della P.I. al massone Francesco De Sanctis e solo il II, che oggi si direbbe "balneare", (14 lugl-25 nov. 1879) ebbe Francesco Paolo Perez, non appartenente all'Ordine massonico, come ministro della P.I.

A questo punto ritorna utile una riflessione esplicativa.

Nell'ambito del programma di riforme della Sinistra al potere, il Depretis fa dell'istruzione elementare gratuita, obbligatoria e laica, uno dei punti fondamentali del nuovo governo, che pone in primo piano le esigenze della scuola, in particolare di quella primaria, "chiamata ad assolvere il compito d'integrazione delle masse popolari nelle strutture dello Stato borghese".

Michele Coppino (Alba 1822 - Torino 1901), ad un anno dall'avvento al potere della Sinistra, nelle funzioni di Ministro della Pubblica Istruzione, presentò alla Camera il 16 dicembre 1876 il suo progetto di legge sull'istruzione elementare obbligatoria e gratuita e, bisogna aggiungere, aconfessionale, che divenne la Legge n. 3.968 del 15 luglio 1877, e rappresentò la grande impresa della sua vita e alla quale legò per sempre il suo nome. Coppino, però, non dimenticò di riconoscere i meriti dei suoi predecessori: fra tutti, Gabrio Casati, che, nel 1859, aveva varato la prima legge scolastica. (Scuola primaria di competenza comunale. All'epoca era analfabeta il 93% della popolazione).

La legge Coppino, vieppiù, è legata al nome del pedagogista Aristide Gabelli, che collaborò alla elaborazione della legge e poi alla sua attuazione.

Michele Coppino



Il Coppino dava alla legge un carattere laicista, facendo scaturire dal criterio dell'obbligo quello della necessità di sopprimere l'educazione catechista, sostituendola con l'educazione civile, rinforzando così l'autorità dello Stato sulla scuola. Il che portò a nuovi contrasti tra laici e cattolici con seguito di polemiche e discussioni che si trascinarono per decenni.

Nonostante i suoi limiti (essa prevede l'obbligo della frequenza di due sole classi), la legge Coppino rappresenta una grossa conquista civile, perché introdusse il principio che i fanciulli dovessero apprendere, oltre che a leggere e a scrivere, anche *le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino*.

Ministri della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia nel periodo crispino (1887 - 1899):

Durante il periodo crispino, nonostante l'avvicinarsi dei governi, i Ministri della P. I. sono stati sempre massoni.

L'attenzione e la cura verso la scuola non si affievoliscono: è questo il periodo, infatti, dei Programmi Gabelli del 1888 (Positivismo) e dei programmi Baccelli 1894 e del 1899 (nazionalismo), emanati rispettivamente durante il primo ed il terzo Governo Crispi, anche questi massone.

Con i primi, sostenitore del metodo positivistico, il Gabelli introdusse nella scuola una nuova metodologia: non più un insegnamento fondato sul dogmatismo e sul verbalismo, ma sulla concretezza e sulla lezione dei fatti.

Gabelli è profondamente convinto che ogni azione educativa debba muovere dall'esperienza dell'alunno. Compito della scuola, di ogni ordine e grado, è quello di "formare uomini di testa chiara", capaci cioè di giudizio critico indipendente. ("Formare lo strumento testa").

I secondi, vale a dire i Programmi varati dal ministro dell'Istruzione Pubblica Guido Baccelli nel 1894 introducono nella scuola elementare esperienze di lavoro educativo: si può dire che la valorizzazione del lavoro educativo li pervada nel loro insieme.

Una curiosità, nella *Premessa ai programmi* del 1894 così scriveva: "L'educatore con amore e dolcezza incoraggi ognuno a manifestare sinceramente affetti, desideri e speranze, a far uso franco e aperto delle libertà di pensiero e di azione".

Ministri della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia nel periodo 1900-1946:

Per i Governi del Regno successivi, e segnatamente nel periodo compreso tra l'età giolittiana e l'avvento del fascismo, affidare la responsabilità del Ministero della Pubblica Istruzione ad un massone costituisce quasi una costante: dall'inizio del secolo (Governo Saracco 1900-1901: Niccolò Gallo) al 1920 (Governo Nitti I, 1919-20: Roberto De Vito, Pietro Chimenti e Giulio Alessio, massone).

Questa presenza ha qualificato sempre l'azione di Governo, impegnato tenacemente nello sforzo di adeguamento della politica scolastica al progresso culturale e scientifico.

Sotto questo profilo basta ricordare che nel Primo Novecento si iniziano a registrare gli effetti positivi, se pur limitati, del sistema scolastico: scende l'analfabetismo e compare per la prima volta il fenomeno della disoccupazione intellettuale.

Il dibattito di quegli anni, anche se destinato a non avere immediate conseguenze pratiche, è particolarmente vivace, specie sui temi riguardanti la proposta della istituzione di una scuola media unica e sulla questione della laicità della scuola.

I problemi della scuola restano al centro di un vivace dibattito culturale a tal punto da coinvolgere riviste come "La Voce" (1908-1916) di Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini; principali oggetti di disputa sono le proposte di riforma della scuola

Giosuè Carducci



media inferiore e la questione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari. La legge Orlando (1904) prolungò l'obbligo scolastico fino al dodicesimo anno di età, prevedendo l'istituzione di un "corso popolare" formato dalle classi quinta e sesta. Impone ai Comuni di istituire scuole almeno fino alla quarta classe, nonché di assistere gli alunni più poveri ed elargisce fondi ai Comuni con modesti bilanci.

La legge Daneo-Credaro (1911) che ha tolto l'amministrazione della scuola elementare ai comuni per affidarla direttamente allo Stato (stipendi dei maestri elementari a carico dello Stato).

La sua applicazione fu problematica, anche per il sopraggiungere della prima guerra mondiale.

Ma la trama massonica sull'ordito italiano annovera anche altri noti personaggi:

In letteratura, ad esempio, Giosuè Carducci, celebrato campione di poesia civile (Valdicastello 27 luglio 1835 - Bologna 16 febbraio del 1907); e



Carlo Collodi (Firenze, 24 novembre 1826 – 26 ottobre 1890), autore del più diffuso racconto per l'infanzia. C'è chi ritiene che l'iniziale creazione collodiana fosse attendibilmente rivolta ad un pubblico adulto. Molti commentatori convengono che Pinocchio, piuttosto che una favola per ragazzi, sia in effetti un'allegoria della società moderna. Ma non manca chi nel passaggio di *Pinocchio* da burattino a bambino intravede il percorso iniziatico del massone (migliorare se stesso per contribuire al bene ed al progresso dell'umanità).

Edmondo De Amicis (Oneglia, 21 ottobre 1846 – Bordighera, 11 marzo 1908) scrittore e pedagogo italiano, è conosciuto per essere l'autore del romanzo *Cuore*, uno dei testi più popolari della letteratura italiana per ragazzi, assieme a *Pinocchio* di Carlo Collodi.

C'è stato anche chi (Vittorio Messori) ha definito, forse a ragione, *Cuore* un piccolo trattato di massoneria per il popolo. Nell'Italia post-unitaria in cui, per dirla con D'Azeglio, c'era da "fare gli italiani", era assolutamente necessario creare una nuova mitologia basata sul culto della patria e della nazione. Si dovevano gettare le basi per una religione civile che sostituisse quella ormai radicata da secoli nel cuore del popolo, quel cattolicesimo che da sempre ha costituito l'unico vero collante di una gente altrimenti rigidamente divisa per tradizioni e stile di vita. Le élites massoniche – in cui De Amicis era perfettamente inserito – si dedicarono così a un'imponente opera di conquista dei "cuori e delle menti", in cui l'opera di De Amicis ricoprì un ruolo essenziale.

Ma anche Ernesto Nathan (Londra, 5 ottobre 1845 – Roma, 9 aprile 1921), cosmopolita, repubblicano-mazziniano, massone dal 1887, laico, fu sindaco di Roma (dal novembre 1907 al dicembre 1913) e ricoprì la carica di Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia (dal 1896 al 1904 e dal 1917 al 1919), è stato un propugnatore dell'etica massonica e un esempio di come si possa esercitare la tolleranza.

Fu fra i fondatori della Società "Dante Alighieri", che, come tante altre associazioni di pretta derivazione massonica, è stato un formidabile strumento di diffusione della lingua e della cultura italiana. Tutti i suoi scritti mettono in luce le finalità di alto profilo etico-sociale della Libera Muratoria, ininterrottamente al servizio dell'umanità, perseguendo gli obiettivi della pace universale, della fratellanza delle genti, dell'emancipazione morale e materiale dei popoli, sicché tutti gli uomini possano autenticamente dirsi «liberi e coscienti».

Nel cinema e teatro, Totò (Napoli, 15 febbraio

Edmondo De Amicis



1898 – Roma, 15 aprile 1967). La sua affiliazione alla Massoneria viene fatta risalire al 1944, nella Loggia Palingenesi.

Ha manifestato i sentimenti della sua appartenenza all'Ordine massonico proprio attraverso la sua poesia più famosa 'A livella, nella quale sono mirabilmente descritti i valori della Massoneria, che lotta contro l'ingiustizia e la disuguaglianza tra gli uomini.

'A livella è il simbolo della certezza che "nessuno deve sovrapporsi agli altri per dominarli".

E chi non ricorda il dialogo tra i trapassati Esposito Gennaro, netturbino, e il nobile marchese signore di Rovigo e di Belluno.

Al nobile, che mal sopporta la vicinanza alla sua tomba di quella dell'oscuro netturbino, costui così lo redarguisce:

Perciò, stamme a ssenti...nun fa''o restivo, suppuorteme vicino - che te 'mporta? Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive: nuje simmo serie...appartenimmo à morte!



Ernesto Nathan in visita allo Zoo di Roma nel 1908

Con l'avvento di Mussolini al potere la Massoneria fu messa al bando.

Comunque, si può asserire che la visione massonica del mondo ha costituito la dimensione pervasiva della vita politico-sociale dell'Italia del Regno.

Durante questo periodo viene strutturata la piattaforma per la costruzione dell'Italia repubblicana.

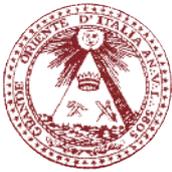
La Massoneria del periodo repubblicano

Agli inizi spesso ha privilegiato una dimensione "carsica" e si è trincerata dietro atteggiamenti se-

veri di diffidenza e di sospetto. Ma ormai da più lustri si è aperta all'accoglienza ed al dialogo con il mondo della cultura, della politica e della società civile. Ha inaugurato, vissuto e continua a vivere, *magnis itineribus*, un percorso per essere corpo vivente della e nella società.

Riprendendo l'argomentare sulla scuola si può sottolineare che l'odierno diffuso quanto esiziale permissivismo educativo ha tralasciato di promuovere la disciplina interiore, il rigore, il rispetto dei valori.

La scuola sembra ormai senza carisma: incapace di trovare un varco che conduca alla testa ed al cuore dei giovani, sembra essersi arresa.



For a Tear is an Intellectual Thing
 And a Sight is the Sword of an Angel King
 And the bitter groan of the Martyrs woe
 Is an arrow from the Almighty's Bow
 The hand of Vengeance found the Bed
 To which the Purple Tyrant fled
 The iron hand crushed the Tyrant's head
 And became a Tyrant in his Stead
 Auguries of Innocence

To see a World in a Grain of Sand
 And a Heaven in a Wild Flower
 Hold Infinity in the palm of your hand
 And Eternity in an hour
 A Robm Red breast in a Cage
 Pats all Heaven in a Rapp
 A Dove house filled with Doves & Pigeons

Auguries of Innocence,

poema dello scrittore inglese William Blake, parte di uno dei quaderni conosciuti come "The Pickering Manuscript".

Oggi si rischia veramente di tirar su giovani generazioni sicuramente senza complessi e senza zavorre, ma altrettanto senza àncore.

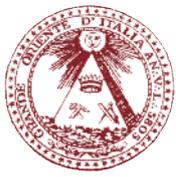
La sfida è davvero alta, soprattutto in una società che ha sostituito al criterio della verità quello del gradimento, in cui i più ritengono che si possa fare quello che si vuole, anche se ciò è solamente segno di inciviltà, di oscurantismo.

Allora deve essere insegnato l'amore per la vita; anzi, bisogna impegnarsi a promuovere con pas-

sione la vita con un servizio responsabile; a difendere con speranza la dignità e la qualità di ogni vita. Per non offuscare l'originale vocazione dell'uomo: essere immagine e somiglianza del Divino.

I nostri comportamenti, i nostri più intimi propositi devono essere un "magnificat", un inno di lode all'Uomo, perchè per entrare nel mistero della vita bisogna mettersi al servizio dell'uomo.

E' necessario immaginare un Nuovo Umanesimo,



inteso come consapevole conquista di un nuovo senso dell'uomo e dei suoi problemi, fondato su una rinnovata mappa etica in grado di consentire a tutti ed a ciascuno di apprendere a vedere l'universo che si stende al di là del diametro della moneta; di vivere, quindi, meno alienati dalla propria umanità.

Allora, quale il compito educativo per futuro? Formare profeti della vita armati contro la civiltà dell'egoismo, capaci di "Vedere il mondo in un granello di sabbia e un cielo in un fiore selvatico. Tenere l'infinito sul palmo della mano e cogliere l'eternità di un'ora" (William Blake).

Ciò potrebbe condurre a costruire un'idea-nucleo per una futura progettualità che contempra l'alfabetizzazione emotiva almeno delle nuove generazioni, affinché dirigano le loro utopie possibili verso la scoperta di un nuovo orizzonte di senso che consenta la formazione di un uomo meno alienato dalla propria umanità.

Ed a questo punto, allora, chiediamoci: quali indicazioni e prospettive la Massoneria può offrire alla società per rendere possibile la realizzazione di una civiltà nuova?

Poiché etica e tolleranza dovrebbero essere importanti inquiline dei tempi che verranno; se si vuole coltivare la speranza di costruire una società più giusta, più equa, più libera, la Massoneria dovrà essere necessariamente chiamata ad offrire il suo contributo di idee e di prospettive, come è accaduto in passato.

Allora, si potrebbe immaginare uno spartito etico-politico-sociale su cui scrivere le note della sua sinfonia.

Come accennato, viviamo in un'epoca i cui valori sono "liquidi" ed il disorientamento valoriale è ormai più di un'afflizione, poiché impedisce di dirigere la rotta verso porti sicuri a cui ancorare i nostri comportamenti, individuali e collettivi, ormai sempre più riconducibili all'homo homini lupus piuttosto che all'homo homini deus. Nella società dell'apparire l'ordinato sviluppo sociale, l'individuale elevazione dello spirito e delle condizioni di vita vengono compromessi dall'adesione acritica alle costanti metamorfosi del luna park dell'effimero.

La Massoneria, come abbiamo fin qui visto, in passato ha contribuito alla costruzione dell'identità nazionale attraverso interventi dei singoli massoni, delle associazioni e dell'Ordine stesso. Oggi l'obiettivo resta sempre lo stesso: lavorare per il bene e il progresso dell'umana famiglia, ovviamente tenendo presente il cambiamento dei tempi, delle sensibilità e delle diverse visioni della vita.

Sotto quest'ultimo profilo, è bene ricordare che la Massoneria, tradizionalmente portatrice di un patrimonio di grande valore etico-culturale, oltre che iniziatico, è un'Istituzione in permanente evoluzione. Essa si rinnova periodicamente, stimolando e seguendo il dinamismo storico dei popoli; per essere, così, sempre al passo con i tempi, adeguata ai bisogni epocali che via via emergono nel corso dei secoli.

Perciò il massone come cittadino che ha raffinato nelle Logge la propria coscienza etica ed ha elevato il proprio capitale culturale con metodo laico, non ideologico, deve porsi nella società, per dirla con E. Nathan, come un «apostolo educatore» dell'Italia civile, come un «ministro di civile sacerdozio».

L'etica, fattore di forte umanizzazione, dovrà fornire l'orientamento e il senso di tutte le attività umane, comprese quelle politiche ed economiche. Anche queste ultime, infatti, seppur configurate come discipline epistemologicamente distinte, restano non "separate" dall'etica e dalla legge con cui interagiscono; in quanto, essendo ambiti dell'umano agire, sottostanno al medesimo vincolo etico che regola l'attività complessiva dell'uomo.

La tolleranza, soprattutto nell'attuale congiuntura storica, si configura come elemento imprescindibile da cui muovere per attivare forme autentiche di reciprocità interpersonali e per promuovere lo sviluppo di rapporti veri tra le culture e tra i popoli; grazie ai quali interpretare la complessità dei percorsi umani e sociali e pervenire ad una dimensione di universalità che non si origina dalla mortificazione delle differenze ma dalla loro esaltazione.

Etica e tolleranza, in quanto, fondamenti della libertà, come già inizialmente sottolineato, potrebbero costituire per le generazioni future il giusto viatico verso l'autenticità esistenziale. E' questo il compito che può assumersi la Massoneria per il prossimo futuro: favorire la formazione dell'uomo autentico, cioè di un uomo finalmente libero «che costruisce la sua vita su un fondamento interiore tutto suo, sulla sua consapevole e autonoma personalità»².

1 *Educatio*: istruzione, formazione (dello spirito)

2 Vito Mancuso, *La vita autentica*, Cortina, Milano, 2009, pag. 76.

FRANCESCO PALAMARA MASSONE E SINDACO DI LIPARI

di Giuseppe La Greca

Francesco Palamara nasce a Lipari il 16 gennaio 1885 da Francesco e Giovanna Florio. Laureato in giurisprudenza, esercita la professione di avvocato. Nel 1911 entra a far parte della Massoneria e nel 1913 insieme ad un gruppo di fratelli rivitalizza la Loggia "Eolia" che da qualche anno si trovava in uno stato di crisi. Tiene il maglietto dell'Officina dal 1919 al 1925. Viene eletto, per la prima volta, consigliere comunale nel corso del 1920.

Avversario del fascismo, unitamente ad altri massoni (Guglielmo Turchio e Francesco De Mauro) è avversato, se non perseguitato, con rimozione da impieghi e incarichi e con proposte di confino da parte dei fascisti.

Il 27 novembre 1946 è il primo sindaco eletto dal neonato consiglio comunale, con 28 voti su 29 presenti. Rimarrà nella carica di primo cittadino sino al novembre del 1948.

L'Officina

Il primo pensiero di Francesco Palamara all'indomani della caduta del fascismo fu quello della ricostruzione del Tempio. Come lui stesso afferma: *Ci troviamo a dover rifare tutto ex novo, poiché dopo tanti anni non ci è stato possibile riavere qualche cosa del mobilio, degli arredi e di tutto quanto avevamo e che ci venne allora sequestrato.* Confermando che anche a Lipari la loggia massonica era stata chiusa e sciolta dalla violenza squadrista che aveva proceduto al sequestro, per non dire furto, di quanto di proprietà della loggia.

Nel giro di qualche anno, tra il 1945 ed il 1946, viene individuato un locale, all'interno di un fabbricato collocato sulla via Umberto I, noto come ex Asilo Principe Umberto, all'interno del quale dare inizio "ai lavori di ricostruzione del Tempio, per come sarebbe stato nostro vivo desiderio". Era, molto probabilmente, lo stato di tantissime logge in tutto il Paese. Viene chiesta all'ammini-

Il corso Vittorio Emanuele di Lipari



strazione comunale del tempo la concessione in affitto dei locali e la relativa autorizzazione da parte della Prefettura di Messina. Il desiderio di Francesco Palamara si concretizzerà e la loggia potrà ritornare a operare nel corso del 1947.

I Feriani

L'altro problema che focalizza l'attenzione del M.V. è il rapporto con gli iscritti alla loggia dei Feriani presente a Lipari. Con la caduta del fascismo e la ripresa delle attività massoniche in tutta la penisola è difficile seguire un percorso lineare, sono anni confusi, caratterizzati da continue scissioni, riunificazioni e liti. Tutto questo si riflette nelle parole di Francesco Palamara: *La notizia della sotto-missione di parte dei Feriani è stata motivo di gioia per noi. Ho informato subito i Fratelli ed ho fatto giungere la notizia nel campo avversario. Temo che qui non ne faranno nulla, perché sono alle dipendenze di Giordano Amari di Palermo. È facile però che alcuni di essi si distacchino per passare a noi.*

La relazione di Palamara prosegue affermando che: *Parecchi di questi feriani sono del tutto indesiderabili. Vi sono, però, alcuni buoni elementi tratti in buona fede, per i quali ho sentore che faranno domanda per essere ammessi alla nostra Officina. Se ciò effettivamente avverrà, è indubbio che la Loggia deve pronunziarsi singolarmente per l'ammissione o meno di ciascuno di essi,*



Lipari, 1952

ma non ho chiaro come debbono essere considerati, se, cioè, profani, come affiliandi o come regolarizzandi.

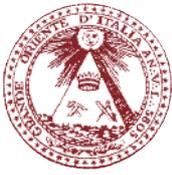
Nella relazione relativa all'anno massonico 1945 - 46, il M.V. afferma che 4 degli iscritti alla loggia feriana erano stati accolti nella "Eolia", mentre, per il resto afferma che: *Delle altre domande di iniziazione sono in corso, ma la loggia crede, in generale, di dovere essere molto cauta e di apportare un esame serio e rigoroso sui profani che bussano alle porte per evitare possibili deviazioni o, quanto meno, l'ingresso a dubbiosi od a profittatori. Molti sarebbero stati i postulanti, ma per molti non abbiamo avuto orecchie, perché si trattava di elementi non sicuri nella loro serietà, o nella loro correttezza morale e politica.*

La Repubblica

L'impegno più gravoso sostenuto da Francesco Palamara coincide con la lunga campagna elettorale per le elezioni del 2 giugno 1946; se nelle regioni del Mezzogiorno il voto a favore della Monarchia raggiunge una media del 64% circa dei voti, nella Provincia di Messina raggiunge il 77%.

Ecco come Francesco Palamara racconta le vicende di quei mesi a Lipari: *La loggia vive e lavora in un pic-*

colo ambiente del mezzogiorno ove, dolorosamente, si ha agio di constatare sempre più, giorno per giorno, quanto grande e funesta sia stata anche nel campo morale e politico la devastazione apportata dal fascismo, specie nei giovani, i quali continuano a vivere tutt'ora una vita apatica ed insulsa e sono ciechi strumenti nelle mani della reazione, la quale da noi non ha disarmato, né accenna a farlo. Principale focolaio di reazione è in questo Oriente la ex Loggia feriana, la quale, pur essendo ufficialmente disciolta, continua a tenere intimi legami tra tutti i suoi iscritti, che furono fino ad ieri araldi del conservatorismo pseudo liberale ed oggi, dopo le elezioni, del qualunque. Se, quindi, qualche discriminazione questa loggia sarebbe stata in altro momento disposta a fare per qualche altro singolo elemento, oggi, innanzi al contegno pubblico ed inequivocabile tenuto da costoro, nessuna discriminazione sarebbe più possibile e pertanto, forse, nemmeno uno di essi potrebbe essere ricevuto da noi, qualora per avventura questo qualcuno bussasse alle porte del nostro Tempio, ma questo timore, credo, che non vi sia. Nel mondo profano la Loggia ha continuato a perseguire i suoi ideali di repubblicani e democratici progressisti. Salvo qualche raro Fratello che si mostrò proclive per la Monarchia, la quasi totalità dei fratelli ha propugnato e si è battuta per la Repubblica. Non è presuntuoso affermare che i 1050



Uno dei quadri di Edwin Hunziker, il pittore che dimorò a lungo a lipari

voti (quasi il 25% dei votanti) ottenuti in questo Comune dalla Repubblica sono opera quasi esclusivamente nostra. E molti voti sono andati perduti perché dichiarati nulli, e moltissimi voti ancora non si sono avuti perché all'ultimo momento le forze del conservatorismo reazionario hanno sconvolto l'opinione pubblica con il famoso pericolo del «salto nel buio» o della «repubblica rossa». Bisogna vivere nel mezzogiorno, e specie poi in queste isole, per rendersi conto dello stato di regresso politico che regna nella nostra massa, facile preda a tutte le impressioni ed a tutte le suggestioni. Ed eravamo quasi soli nella lotta, con pochi socialisti, con qualche repubblicano e con un manipolo comunista, il quale ultimo, per ragioni ambientali, sarebbe stato meglio che nel nostro piccolo ambiente si fosse dichiarato agnostico. E contro di noi, compatti, tutti gli altri partiti. Dal Vescovo al Clero, dal Pretore all'ultimo appuntato dei CC., dalla questura alle guardie di finanza, dai «cappedda» all'operaio, al contadino, al pensionato, dalle suore e dalle beghine alle borghesi ed alle donne del popolo. Ma siamo lieti del dovere compiuto ed anche del rischio al quale ci siamo esposti, perché, in caso di sconfitta,

la reazione da noi sarebbe stata implacabile. Tutt'ora non vuol disarmare e provvedimenti saremo costretti a chiedere per l'allontanamento di questo Pretore, dei graduati dei CC., del commissario e degli agenti di P.S., artefici e dirigenti del qualunquismo e tuttavia perturbatori dell'opinione pubblica locale.

Fin dalla ripresa dei lavori di questa Officina, pur lasciando liberi i Fratelli di professare le ideologie politiche che meglio si addicevano alle loro singole mentalità, nell'ambito sempre dei principi della nostra istituzione, non ho tralasciato di spiegar loro le idealità e le aspirazioni politiche e sociali dei nostri Maestri, e specialmente contingenti nell'immane disastro della Patria e dell'Umanità. Ciò ho in special modo fatto nel periodo pre-elettorale nel quale non ho trascurato anche di raccomandare che la lotta politica doveva essere condotta da tutti i Fratelli in modo sereno e dignitoso, come si addice a massoni, cercando principalmente di educare le masse, non solo con la parola ma specialmente con l'esempio. Ma le mie parole, le mie esortazioni non sempre e da tutti vennero ricordate nei momenti cruciali della lotta. Da qualcuno si è ecceduto,



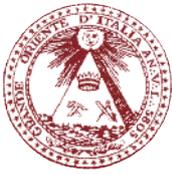
Lipari, 1952

avendo la passione di parte preso il sopravvento. E per quanto nessun incidente, anche minimo, si ebbe a deplorare tra fratelli, o fra fratelli e profani, la mancanza di quella obiettività e serenità che avrei voluto mi fecero vivere giorni di ansia e di amarezze, nonché mi costrinsero a qualche serio richiamo.

La sera poi del 12 giugno era indetta, dopo la trasmissione del giornale radio delle ore 20, la prima riunione di loggia dopo le elezioni. Con l'animo ancora più amareggiato, per le notizie che in quei giorni ci venivano trasmesse, vidi pochi Fratelli intervenire ai lavori, quando, nell'ora grave che volgeva, avrei desiderato che ogni Fratello sentisse il bisogno di serrare le file, di raccogliersi nei templi, di unirsi attorno ai propri capi per concretare la linea di condotta da seguire, per purificarsi delle manchevolezze avute nel precedente periodo elettorale, per scambiarsi tra tutti l'abbraccio fraterno.

Credetti doveroso ricordare ai fratelli che se nel periodo elettorale in obbedienza alla libertà che deve regnare sovrana nei nostri templi, venne lasciata libertà di scelta ad ogni massone nel campo politico, adesso, nell'ora grave che attraversammo, nel pericolo incombente sulla Nazione, nessuna libertà poteva e doveva loro essere più lasciata, perché non si tratta più di scegliere tra una ideologia e l'altra, ma dell'adempimento del proprio dovere di cittadini;

nella difesa delle legge e della libertà contro la reazione, che tutto voleva sommergere e che poco si curava se la Patria potesse precipitare in una guerra civile. Che pertanto intendevo e volevo che ogni fratello, senza reticenze, senza incertezze, senza perplessità, compisse preciso ed intero il proprio dovere e che pertanto sarei stato inflessibile contro i perplessi ed i timidi, i quali non potevano trovare posto tra le nostre file. Siccome, però, intendevo parlare a tutti i fratelli indistintamente, quella sera stessa indissi una riunione straordinaria per il successivo giorno 14, nella quale ebbi l'intervento di tutti i fratelli presenti all'Oriente. In tale riunione straordinaria ribadii i concetti già espressi nella precedente seduta; deplorai le asprezze che in certi momenti aveva assunta la lotta e che dette asprezze non si addicono al massone; feci presente che nell'attuale momento, del tutto eccezionale della nostra vita nazionale, ed un po' anche di quella nostra locale non si trattava più di ideologie, ma della difesa della Patria e della libertà; che quindi se prima le differenti ideologie avevano potuto tenerci divisi, oggi il perdurare della divisione, il permanere delle animosità, sarebbe stato delitto verso noi stessi, verso la nostra istituzione, verso la Patria. In conseguenza dissi che non rivolgevo più un appello, ma emanavo un ordine che doveva essere rigorosamente eseguito: ciascun fratello doveva compiere il proprio dovere di massone; ciascuno do-



L'archeologo greco Christos Doumas individua Lipari nella pittura murale rinvenuta a Santorini, Grecia.

veva essere difensore dei risultati della volontà popolare, assertore della pacificazione tra tutti gli italiani, fustigatore verso quei male intenzionati che cercavano il fomentare le discordie, le ire, la guerra fratricida, o che, peggio, cercavano di staccare la Sicilia dall'unità nazionale; ciascuno doveva rendersi apportatore di serenità, di pace, di chiarificazione anche nel nostro piccolo mondo profano nel quale, per meschino giuoco elettorale, si era avvelenata l'opinione pubblica e si continuava ancora ad avvelenarla, ricordati che la Repubblica è principalmente opera nostra; che essa corona il sogno, l'aspirazione, il sacrificio dei nostri Maestri e dei nostri martiri; che solo oggi dalla tomba di Staglieno si ergeva placata e serena la figura del Maestro e ci mandava un duplice ammonimento; difendere la conquistata libertà con tutte le nostre forze, con tutti

noi stessi; formare con la parola e con l'esempio il nuovo cittadino, la nuova Patria. Ammonii che per l'Italia, per l'Umanità così doveva essere e che era precipuo dovere dei massoni che così fosse; che solo così operando avremmo potuto sperare che ci venissero allentate le catene con le quali gli imperialismi mai sazi, le plutocrazie sempre avido cercano di cingere la sventurata nostra Patria.

Sono stato forse duro e forse anche ho acceduto nell'ordine. Ma era necessità, occorreva mostrare un pugno di ferro, parlando prima da fratello a fratello, con cuore aperto a cuori che certamente avrebbero saputo sentire e comprendere. Ed infatti i fratelli tutti hanno ben comprese le mie parole; hanno sentito, comprese e fatte proprie le preoccupazioni ed i tormenti dell'animo mio, e le mie parole furono lungamente coperte ed alcuni fratelli vollero



scambiare con me il loro triplice amplesso. Vivevamo allora in un ambiente profano così avvelenato ad arroventato, al punto che giorni prima questo commissario di P.S. aveva inteso la necessità di chiamare nel suo ufficio tutti i rappresentanti dei partiti e che si cercasse da tutti di fare opera di chiarificazione e di distensione, a che si sventassero e, occorrendo, si individuassero i seminatori di allarmi e di preoccupazioni che si andavano propagando in paese e nelle campagne e che minacciavano di creare gravi disordini. Occorreva quindi che noi di loggia promuovessimo un blocco di resistenza e di chiarificazione e dei quali noi dovevamo essere i dirigenti, anche perché, ove dolorose evenienze fossero avvenute, avremmo potuto fare poco assegnamento sui CC e gli agenti di P.S., essendo essi, nella loro gran maggioranza, creatori e suscitatori del movimento

qualunquista e separatista in questo Oriente. Il nostro contegno deciso, energico, al quale si sono uniti molti profani, è valso ad apportare la tranquillità tra questa buona gente, alla quale si era fatto intendere che la Repubblica avrebbe espropriata la piccola proprietà privata ed avrebbe violato le chiese e le famiglie.

Sindaco

Con l'avvio dell'esperienza del sindaco Palamara, la situazione finanziaria del Comune di Lipari è al collasso, l'esportazione della pomice, principale cespite delle entrate comunali, langue, le diverse richieste di aumento della tassa non vengono approvate dal Governo centrale. Nella seduta del 1 aprile 1947, in sede di relazione al bilancio di previsione, l'assessore alle Finanze, avv. Giovanni Raffaele, fa rilevare in aula che: (...) *principalmente le gravi condizioni finanziarie del Comune, che, a causa della mancata esportazione della pomice si è trovato in serie difficoltà, e, per quanto abbia ridotto al minimo tutte le opere pur tuttavia con le entrate ordinarie non si è in grado di pareggiare il bilancio, per cui sarebbe opportuno che il Governo Centrale intervenisse con provvedimenti straordinari per sopperire ai bisogni del Comune, che data la particolare ubicazione del suo territorio frazionato in 6 isole e 12 frazioni comporta spese per pubblici servizi di gran lunga superiori a quelle degli altri comuni di eguale importanza demografica.*

Nel corso del 1947 nascono problemi interni alla giunta ed alla maggioranza che conducono il sindaco a rassegnare le dimissioni. Il tutto viene ricomposto nella seduta del consiglio comunale del 1 settembre 1947, con la riconferma del sindaco e la nomina di una nuova Giunta municipale. *Deferente ai voleri dei colleghi*, il sindaco Palamara, pur ritenendo assai gravosa la carica, l'accetta, fidando nel valido aiuto della nuova Giunta e nell'appoggio del consiglio e delle autorità.

Tra le azioni di maggior rilievo dell'amministrazione Palamara va evidenziata l'attenzione verso la soppressione della colonia di confino. Il 18 gennaio 1947 il consiglio vota ad unanimità la proposta del consigliere-assessore Leonida Bongiorno. *In considerazione della triste reputazione dell'isola nostra come luogo di segregazione e di pena, particolarmente oggi, con le varie centinaia di stranieri rinchiusi al Castello, che domani, liberi, in tutto il mondo pronunceranno il nome della nostra terra con disprezzo del ricordo di una galera magari senza sbarre, tenuto conto ancora che nelle principali linee ferroviarie e nelle rispettive stazioni, la curiosità dei viaggiatori trova invariabilmente la sola riposta "Li portano a Lipari" in quanto questa povera gente venne e viene tuttavia trasportata con catene ai polsi e con mitra e fucili mitragliatori fieramente puntati addosso,*



sopra: Domizio Torrigiani

a lato: 1941- Ospedale di Lipari

tener poi conto delle garitte aeree sorte in queste ultime settimane lungo il perimetro del castello e che presentano senza equivoco questo ultimo come un luogo di pena, il consigliere propone ai colleghi un invito preciso al governo di Roma per l'immediata soppressione e relativo trasferimento di questa "colonia" che ormai diventata una perenne vergogna per tutti i cittadini eoliani.

Il 1° aprile 1947 il consiglio ritorna a trattare l'argomento: il consigliere Bongiorno, chiesta e ottenuta la parola, propone che il consiglio emetta un voto al competente Ministero perché venga soppressa a Lipari la Colonia di confine e d'internamento, in quanto mentre si cerca d'incrementare e valorizzare l'arcipelago Eoliano, come meta di turismo, purtroppo, Lipari è conosciuta principalmente come luogo di espiatione di pena e d'internamento. Propone che sia inviato un memoriale al suddetto Ministero dello Interno. Il sindaco mise ai voti la proposta del consigliere Bongiorno ed il consiglio approvò ad unanimità la proposta, incaricando nel contempo il consigliere Bongiorno a redigere ed approntare il memoriale deliberato.

Nel ricordo di Domizio Torrigiani

L'attenzione alla problematica del confino, da parte del Francesco Palamara, non era dettata solo dagli avvenimenti contemporanei ma veniva da lontano, dal ricordo di Domizio Torrigiani. Ecco come lo racconta il M.V. avendolo conosciuto personalmente.

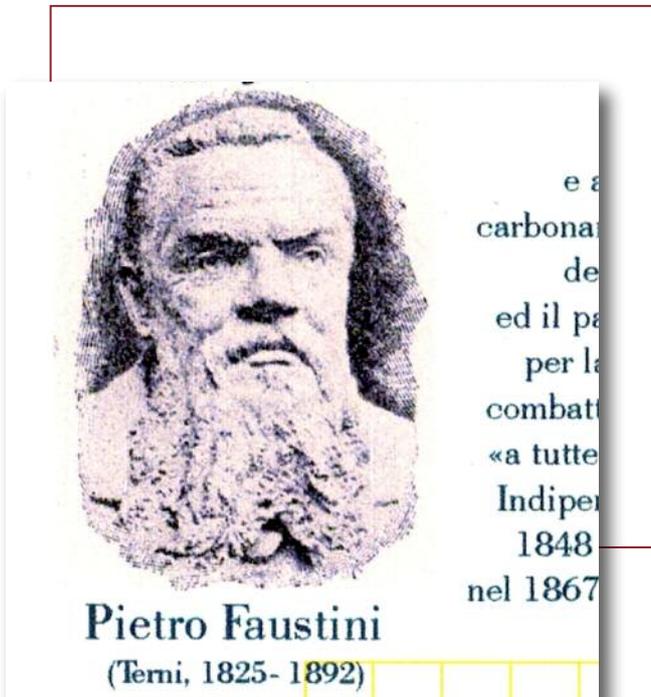
Il pensiero del Grande Maestro Domizio Torrigiani, che in quest'isola iniziò il suo martirio, ha rievocato in me e nei Fratelli anziani di questa Officina ricordi dolorosi ma cari. Incontravamo sempre, parecchie volte al giorno, il nostro Grande Maestro, accompagnato costantemente da un agente di P.S., senza poterlo avvicinare, anche perché que-

sto era stato l'ordine che egli ci aveva fatto pervenire prima che giungesse a Lipari. Ci dovevamo limitare a salutarlo fuggacemente, e molte volte di nascosto per non fargli inasprire i rigori del confino e perché parecchi di noi eravamo anche nella condizione di quasi confinati. Ma egli ci conosceva tutti: sapeva, vedeva che i nostri cuori erano legati a Lui, che di Lui ci occupavamo senza apparire ma per interposte persone. Ed infatti tenevamo continui contatti con lui, ed egli con noi, a mezzo dell'On.le Bergamini e di altri confinati tra i quali Capena e Magri. Quando egli poi, molto sofferente negli occhi, lasciò quest'isola per essere mandato in un luogo di cura, rompemmo la consegna e, pur in mezzo al nugolo di poliziotti che lo circondavano, gli porgemmo il nostro viatico di amore, di fede, di augurio. L'ho sempre presente dinnanzi agli occhi nella sua mesta serenità, con un poliziotto che costantemente gli stava alle calcagna e che lo seguiva ad un passo di distanza per le vie del paese. Giorni tristi e di dolore quelli per lui e per noi; ma egli sapeva e sentiva che noi e tutta la popolazione dell'isola eravamo attorno a lui, vigili, attenti, come eravamo attorno a tutti gli altri confinati politici, che costituivano allora una vera élite, tanto che la P.S. e la milizia non nascondevano che questa popolazione parteggiava apertamente per i confinati. E posso assicurare che questo palese sentimento di simpatia della intera popolazione liparese verso tutti i confinati politici di allora, s'impose e tenne sempre a bada gli aguzzini.

Francesco Palamara è morto a Messina il 28 agosto 1951: a tanti anni dalla scomparsa il suo messaggio di amore per la sua terra, per la sua gente, per l'istituzione massonica, ci arriva forte e chiaro e mi auguro sia di stimolo e d'esempio per tutti coloro che amano riscoprire pagine del nostro passato.

LA BATTAGLIA DI MENTANA “A TERNI FU L’APPUNTAMENTO”

di Sergio Bellezza



“3 Novembre 1867. La nebbia incombeva: come un sudario copriva i corpi dei caduti; sui campi, umidi di pioggia, si lasciavano i compagni, colpiti mortalmente dagli chassepots. Gli scampati affrettavano la fuga; i più generosi fraternamente aiutavano i feriti [...]. L’angoscia della sconfitta era accresciuta dal disordine delle schiere e dall’umiliazione del ritorno”¹.

Brevi frasi che fotografano lo sconcerto, la delusione e il dramma dei garibaldini sconfitti a Mentana da papalini e francesi, quest’ultimi spediti a Roma da Napoleone III a difesa del Papa-Re.

Più di mille tra morti e feriti, 1400 circa i prigionieri: cifre che da sole testimoniano la disfatta, l’olocausto dei volontari, che con il loro coraggio, lo spirito di abnegazione e il sacrificio della propria vita scrivevano una nuova pagina di eroismo nel panorama del Risorgimento Italiano.

I patrioti laceri e contusi, tornavano per lo più a Terni, terra di confine dopo il 1860 dallo Stato pontificio e Centro insurrezionale per eccellenza per la conquista di Roma.

I volontari erano giunti in città da ogni parte d’Italia, attratti, ancora una volta, dall’amor di Patria, dal sogno di Roma e dal richiamo di Giuseppe Ga-

ribaldi. Con i cuori gonfi di speranza e l’animo pieno di certezze erano accorsi numerosi, giovani e vecchi, per raccogliere il grido di “Roma o Morte”.

L’episodio di Pescecotto², messo in atto dai patrioti ternani nel mese di giugno, un’azione sottovalutata e spesso trascurata dalla storiografia ufficiale, aveva riacceso gli animi e risollevato speranze, dimostrando come, a distanza dell’infausta giornata d’Aspromonte, il movimento democratico fosse ancora vivo e pronto alla lotta. La situazione politica internazionale inoltre veniva giudicata favorevole ad un colpo di mano, sicuro appariva l’assenso del Re e del Governo. Negli ambienti diplomatici s’era poi convinti che la Francia avrebbe accettato il “fatto compiuto”. Lo garantivano da Parigi Costantino Nigra e Gioacchino Pepoli.

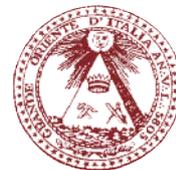
Il buon Rattazzi sembrava ripercorrere, con la solita ambiguità, la politica di Cavour, con Vittorio Emanuele che assicurava tra le righe l’intervento dell’Esercito italiano per fermare i francesi, se fossero intervenuti.

Il Centro Nazionale di Firenze s’era messo a programmare l’azione, raccogliendo volontari che venivano spediti a Terni con un biglietto di terza classe, mentre il Governo forniva i mezzi necessari. In proposito il corrispondente del “Journal de Genève” il 23 di ottobre scriveva: “[...] Ho veduto io stesso preparare pacchi di monete d’oro destinate a preparare l’insurrezione romana, spedire per ferrovia casse d’armi e munizioni, colli di coperte e provviste al Comitato di Terni [...]”.

La città, al confine col Patrimonio di S. Pietro, era stata eletta a base logistica della spedizione e centro di raccolta dei volontari, come recitava il poeta Cesare Pascarella nel suo sonetto rievocativo *A Terni fu l’appuntamento*³.

La sua partecipazione emotiva all’avvenimento spinse Pietro Del Vecchio ad affermare “[...] tra tante città, insieme a Varese, mi parve la più patriottica [...]” e a definire Pietro Faustini come “Il Garibaldi di Terni”.

Questi era il capo del Comitato insurrezionale. Educato ai principi di libertà dal padre, che aveva saggiato le attenzioni della polizia e dall’esempio dello zio, Francesco Guardabassi, denominato il



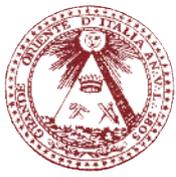
“Babbo dei perugini”, aveva giovanissimo aderito alla Carboneria, divenendo presto Venerabile della vendita ternana. Notoria la sua appartenenza all’Istituzione, confermata dal Leti che lo definì “fervente massone”⁴.

Per meglio sfuggire agli sgherri pontifici, dimorava in una stamberga sul Nera, da cui raggiungeva, via fiume, il proprio quartier generale, il casino di Pescecotto, una costruzione arcigna e piena di nascondigli, in mezzo ad una folta zona boschiva, da cui si spaziava su l’intera conca ternana.

Mazziniano, dal ‘48 fu sempre a fianco di Giuseppe Garibaldi, Sarnico e Aspromonte compresi. Durante la Repubblica Romana ebbe l’incarico di curare le fortificazioni della città e di raccogliere volontari nella Provincia dell’Umbria. In occasione della Campagna dell’Agro romano fu incaricato di dirigere il Comitato Insurrezionale di Terni, come attesta la dichiarazione auto-

grafa del Nizzardo: “[...] sebbene non fosse effettivamente nominato ufficiale, giacché mai ne mostrò desiderio, per la di lui ammirevole abnegazione e disinteressato patriottismo, lo si teneva in molto conto [...] Per non aver mai mancato agli affidatigli incarichi, lo si volle onorare nel 1867 del grado di Presidente del Comitato Insurrezionale [...]”.

Altro componente il Comitato Federico Fratini, da poco uscito di galera. Aderente alla Giovine Italia, lo troviamo nel ‘49 a difesa della Repubblica Romana; nel ‘53 era nominato da Saffi Commissario per l’insurrezione dell’Umbria. Scoperto, sfuggiva all’arresto e raggiungeva Genova, da cui tornava qualche tempo dopo sotto mentite spoglie. Arrestato nel ‘55 per una delazione, era condannato a 15 anni di reclusione, scontati nelle segrete pontificie, compagno di cella di Giuseppe Petroni, l’ultimo prigioniero del Papa-Re, futuro Gran Maestro della Massoneria italiana.



Completavano il Comitato noti patrioti come Rinaldo Benigni, Attilio Cerafoli, Lorenzo Caracciotti, con Augusto Fratini nelle vesti di segretario.

Il Comitato da tempo alimentava lo spirito di libertà dei giovani, accoglieva e sosteneva fraternamente gli esuli romani, custodiva le armi, nascoste in città fin dai tempi di Aspromonte.

I volontari arrivavano con tutti i mezzi da ogni parte d'Italia. Accanto ai veterani di tante battaglie, giovani ansiosi di partecipare all'ultimo atto del Risorgimento Italiano: la liberazione di Roma. Una presenza che divenne moltitudine e mise a dura prova le capacità ricettive di una città piccola come Terni e quelle organizzative del Comitato insurrezionale locale, malgrado il sostegno di quello Nazionale.

A dispetto delle difficoltà, era necessario spegnere i facili entusiasmi ed organizzare i volontari, come imponevano le regole militari; ma non era facile vincere l'inesperienza delle nuove leve e le fiduciose certezze degli anziani. Malgrado l'apporto di figure come Crispi e il gen. Fabrizi, scesi a Terni per coordinare l'azione, regnavano approssimazione, disordine e confusione. Si sfiorava l'inconoscenza: in parecchi s'avviarono al "grande cimento", come ebbe a scrivere Anton Giulio Barilli⁵, senza alcuna arma da fuoco, semplicemente con un coltellaccio nella cintola o una roncola in mano.

La prima colonna partì la mattina del 5 ottobre agli ordini del Maggiore Fazari e raggiunse Nerola, dove ad attenderla era Menotti Garibaldi, vestito da boscaiolo.

Lo stesso giorno si scontrò con una compagnia di zuavi. Racconta il Pizzetti: "[...] stesi alla cacciatore, marciammo verso il nemico, mentre quelli disarmati ci seguivano a distanza, impressionandolo per numero e coraggio [...]". Astuzia e genio militare avevano nascosto per il momento limiti e deficienze.

Occupata Montelibretti, la colonna dovette respingere, il giorno 13, un attacco della gendarmeria pontificia. Nello scontro rimase ferito il Fazari, subito trasportato in carrozza a Terni, dove funzionava un ospedale da campo. Vi perse invece la vita il capitano Raffaele Rossini. Ufficiale dell'Esercito Italiano, aveva combattuto nella III guerra d'indipendenza e s'era distinto nella lotta contro il brigantaggio.

Comandante della III Compagnia dei Volontari, trovò la morte, mentre rintuzzava con i suoi uomini un attacco degli zuavi, come riferisce un testimone oculare "[...] nella mischia, con la rivoltella in mano, si difendeva eroicamente ed in-

coraggiava i propri soldati, finché non venne colpito mortalmente [...]".

Mancava ancora Garibaldi, atteso di giorno in giorno, da un momento all'altro. Improvvisa giungeva la notizia del suo arresto. Un naturale sconcerto s'insinuò nelle file dei volontari, che s'erano andate ingrossando sempre di più. Cominciarono le prime defezioni, che purtroppo continuarono anche nei giorni successivi.

Gli animi si riaccesero con l'arrivo del Generale, fuggito in modo avventuroso da Caprera.

Il Nizzardo, dopo l'arresto a Sinalunga, era stato rinchiuso nelle carceri di Alessandria, da cui venne liberato a seguito della violenta protesta popolare, orchestrata dal Gran Maestro della Massoneria Luigi Frapolli⁶.

Relegato nell'isola, guardato a vista dalla marina regia, all'imbrunire del 14 ottobre il Nizzardo, scivolando tra i rovi e gli scogli, scendeva a mare, dove una pianta di lentisco nascondeva alla vista dei guardiani "il beccaccino".

Edoardo Barberini e un giovane sardo l'aiutarono a mettere in acqua la piccola imbarcazione, mentre Froschianti, colla barba folta e indosso i panni del Generale, circolava per l'isola, traendo in inganno i carcerieri.

Superato il Passo della Moneta, il Generale approdava a La Maddalena, ospite della signora Collins. Raggiungeva poi Livorno e successivamente Firenze, mentre dalle navi si continuava a telegrafare al governo "Nulla di nuovo a Caprera".

Con un treno speciale organizzato da Crispi, il Generale arrivava il 20 a Terni, da cui nella notte sarebbe partita la spedizione dei fratelli Cairoli, per rifornire d'armi Roma, che avrebbe dovuto sollevarsi. La ribellione interna, secondo lo schema classico di ogni insurrezione, avrebbe giustificato l'intervento esterno di Garibaldi e dei suoi legionari.

L'invio di armi e munizioni, secondo i piani, sarebbe dovuto avvenire, opportunamente camuffate, con treni merci in partenza da Terni, ma il cap. Ghirelli, comandante del corpo dei volontari romani, contro ogni disposizione, aveva fatto saltare il ponte sul Tevere nei pressi di Orte, interrompendo i collegamenti ferroviari con Roma.

S'avviarono così da casa Fratini 60 giovani arditi, cui se ne aggiunsero per strada altri 15, legati da un giuramento di sangue e pronti all'estremo sacrificio, seguiti, in funzione d'ambulanza, da quello che Pascarella definì

"n'onnibussetto tutto sgangherato
dov'ognuno ce montava un po' per vorda"



Con perizia, tanto coraggio e un pizzico di fortuna, arrivarono alle porte di Roma. Anziché una città in rivolta trovarono ad attenderli a Villa Glori zuavi e antiboini, superiori nel numero e nell'armamento.

Il loro sacrificio, paragonato da Garibaldi a quello di Leonida alle Termopili, come un cattivo presagio, anticipava l'olocausto di Mentana e il fallimento della campagna dell'Agro Romano.

Il 25 di ottobre il Generale, accompagnato dal Faustini e da Jesse White, raggiungeva il confine, accolto a Scandriglia dai suoi al grido di "W Garibaldi, W Roma Capitale d'Italia", mentre i soldati dell'esercito facevano ala al passaggio dell'Eroe, salutandolo militarmente.

Ritrovato l'entusiasmo e rinserrate le fila, i garibaldini mossero su Monterotondo, dove i papalini evitarono lo scontro aperto, barricandosi entro le mura.

Durante la notte un gruppo di volontari si avvicinò alla città, trovandosi casualmente a ridosso di una delle porte, che non era presidiata dal nemico.

Trovate nelle vicinanze legna e fascine, dopo averle cosparse di zolfo e petrolio prelevati alla stazione, le addossarono alla porta e appiccarono il fuoco alla catasta.

Le fiamme si sprigionarono altissime, illuminando a giorno tutta la zona, con i garibaldini, una sessantina circa, che ballavano dalla contentezza e gridavano a squarciagola. Il chiasso infernale e il forte chiarore ne richiamarono altri, che si portarono dietro i due cannoncini, dono della contessa Manni di Terni, con cui finirono di demolire la porta. Accorsero però anche i papalini, che dall'alto delle mura presero a sparare sui volontari, ferendone parecchi ed uccidendone più di qualcuno. Accorse pure il Generale, che, arrabbiatissimo, ordinò ai suoi l'immediata ritirata.

Alle 4 di mattina, spronati dagli squilli di tromba del sergente Molinari, i garibaldini occuparono Monterotondo, vincendo la labile resistenza degli zuavi, che esposero bandiera bianca in segno di resa sulla torre del castello.

La conquista di Monterotondo fu funestata dalla morte del Maggiore Testori, che portatosi nel maniero a trattare la resa, venne freddato dallo sparo di un antiboino.

A operazioni concluse, circa 350 i papalini fatti prigionieri e consegnati a Passo Corese nelle mani delle truppe regie.

Mentana fu presa senza combattere: le forze pontificie si erano ritirate a Roma e attendevano tra le mura della città l'arrivo dei Francesi.

Napoleone III, condizionato dai cattolici, che ne

sostenevano il governo, aveva intanto inviato un contingente di 23.000 uomini, che partiti dal porto di Antibes stavano sbarcando a Civitavecchia per accorrere alla difesa di Roma.

Garibaldi, che in un primo momento aveva pensato di impedirne lo sbarco, decise infine di muovere verso Tivoli, per ricongiungersi con le forze di Nicotera. La natura del terreno gli avrebbe evitato lo scontro frontale ed esaltato le caratteristiche combattive dei suoi legionari, il cui numero s'era ancor più assottigliato dopo il proclama di Vittorio Emanuele: "[...]Italiani! Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia né del governo, hanno violato le frontiere dello Stato pontificio [...]".

La mattina del 3 Novembre fu però costretto ad impegnar battaglia contro i pontifici, che, usciti da Roma, gli sbarravano il passo.

Lo scontro fu cruento e si protrasse per l'intera mattinata. Proprio quando la vittoria sembrava ormai arridere ai garibaldini, verso mezzogiorno arrivarono i francesi.

La lotta si fece subito impari. I volontari ormai stanchi non avevano la forza di contrastare l'urto dei nuovi arrivati; il coraggio e l'eroismo dei garibaldini si rivelava poi insufficiente contro i colpi d'artiglieria pesante dei transalpini.

Il Generale s'era battuto come un leone, sempre in mezzo alla mischia, incurante del pericolo, ma dovette alla fine rassegnarsi alla sconfitta di fronte alle soverchianti forze nemiche e coll'esercito decimato da diserzioni, morti e feriti.

Tornato a Passo Corese, consegnava le armi nelle mani dell'Esercito regio e in treno faceva ritorno a Terni.

La sconfitta quando ormai Roma era a due passi, il tradimento del governo italiano, il senso di rinuncia e le tante defezioni, di cui darà la colpa a Mazzini, accendevano di delusione il suo animo di combattente e di italiano.

Ritiratosi nell'eremo di Caprera, il Generale non combatterà più in Italia e per l'Italia. Ritournerà sui campi di battaglia nel '70 in Francia a difesa della Repubblica, minacciata dall'arroganza dei Prussiani.

A Mentana gli antiboini erano armati con gli chassepots, in dotazione per la prima volta alle truppe di Napoleone III.

Sui nuovissimi fucili a ripetizione, tra l'altro costruiti in Italia, si è tanto favoleggiato, a cominciare dal gen. De Failley, che nel dispaccio al governo francese riferiva: "Les Chassepots ont fait merveille" sui petti degli italiani.

Una battuta di cattivo gusto e una falsità, che serviva ai vincitori e giustificava gli sconfitti. La ve-



On peut s'abonner à toutes les époques en s'adressant directement à la librairie de J. Cherbuliez, à Genève

Mercredi 23 Octobre 1867.

POST TENEBRAS LUX
Nous maintiendrons!

N° 249. Trente-huitième année.

JOURNAL DE GENÈVE

NATIONAL, POLITIQUE ET LITTÉRAIRE

Ce journal paraît tous les matins, excepté le dimanche. Tout ce qui concerne la Rédaction doit être remis (de 8 heures à midi) à l'imprimerie RAMBOZ et SCHROENAR, rue de la Pépinière, 15. — La Rédaction ne répond pas des articles qui lui sont adressés et ne se charge pas de les renvoyer.

Les ABONNEMENTS sont reçus à Genève chez JOEL CHERBULIEZ, Libraire, Grande rue, 2. — Pour la Suisse, aux bureaux des postes. — A Paris, chez JOEL CHERBULIEZ, Libraire, rue de Seine, 33, et chez MM. HAYAS, LAFFITE-BULLIEN et Co, place de la Bourse, 8, ou rue J.-J. Rousseau, 3. — Pour l'Angleterre, chez DULAU et Co, Libraires, 27, Boho square, à Londres. — Pour l'Italie, dans tous les bureaux de poste et chez BOCCA frères, Libraires du roi, à Turin. — Pour l'Allemagne, dans tous les bureaux de poste.

Pour les ANNONCES, on est prié de s'adresser au bureau du journal, chez CHERBULIEZ, Libraire, Grande rue, 2.

Pour toute la Suisse.	un an 25 fr. — six mois 14 fr. — trois mois 7 fr. 50.	un mois 3 fr. —
Pour la France.	» 45 — » 23 — » 13 — »	» 4 — 50 —
Pour le royaume d'Italie.	» 37 — » 20 — » 10 — »	» 4 — 50 —
Pour l'Union postale allemande.	» 80 — » 41 — » 22 — 50 —	» 7 — —
Pour l'Angleterre.	» 80 — » 41 — » 22 — 50 —	» 7 — 50 —

Priz du numéro: 15 centimes.

Prix des Annonces: 25 centimes la ligne ou l'espace qu'elle occupe. Les annonces se paient d'avance.

Les Avis mortuaires doivent être portés directement à l'imprimerie RAMBOZ et SCHROENAR, Pépinière, 15.

CONFÉDÉRATION SUISSE

GENÈVE, le 23 Octobre 1867.

On se rappelle qu' aussitôt après la dissolution de la conférence monétaire internationale réunie à Paris du 17 juin au 2 juillet, le gouvernement autrichien a demandé à traiter avec les Etats de l'Union monétaire de 1865, en prenant pour base les principes arrêtés par cette conférence.

Cette ouverture ayant été favorablement accueillie, des négociations ont eu lieu à Paris entre les délégués de la France et de l'Autriche, et il en est résulté un avant-projet de convention que le gouvernement français s'est efforcé de communiquer aux gouvernements de Berne, de Florence et de Bruxelles, en leur demandant leur avis.

Ce projet de convention constituant la première tentative de faire passer dans la pratique les principes posés par la conférence monétaire, ne peut manquer d'inspirer un vif intérêt. On nous saura donc gré d'en parler avec quelques détails.

La convention a pour but de produire l'unification de la monnaie d'or entre l'Autriche, la France, l'Italie, la Belgique et la Suisse. En conséquence, l'Autriche déclare accéder à l'union monétaire établie par la convention du 23 décembre 1865 et s'engage, soit à ne frapper, soit à ne laisser frapper à son empreinte, à partir du 1^{er} janvier 1870, que des monnaies d'or aux types et dans les conditions énoncées dans la convention de 1865, ou encore des pièces d'or équivalentes à 25 fr., soit du poids de 8^{gr},064,51.

On sait que la convention de 1865 n'admet pas cette pièce de 25 fr., mais qu'elle a été recommandée par la conférence monétaire comme devant faciliter l'entrée dans l'Union aux Etats-Unis d'Amérique et à l'Angleterre. C'est donc pour répondre à un vœu émis par la conférence que cette nouvelle pièce serait introduite dans la circulation des Etats de l'Union monétaire. Naturellement, à tous ces Etats est aussi réservée la faculté d'émettre des pièces d'or de 25 fr., mais ils peuvent en user quand bon leur semblera, de même que l'Autriche n'est nullement tenue de frapper simultanément toutes les pièces diverses admises par la convention de 1865.

Du reste, en acceptant pour ses monnaies d'or les types reconnus par l'Union monétaire, l'Autriche n'entend pas changer de fond en comble son propre système. En effet, elle conserve la dénomination de florin pour son unité monétaire, mais comme son florin actuel de 12 gr. 344 d'argent à 9/10 de fin ne vaut que 2 fr. 47 cent., ce qui ne permet pas d'obtenir des multiples en rapport exact de valeur avec les types en vigueur dans l'Union monétaire, l'Autriche admet la création fictive d'un florin d'or au poids de gr. 8064 à 9/10 de fin valant exactement 2 fr. 50 et qui servira de générateur à tout le système.

Ce florin d'or n'existera pas en réalité, mais il sera représenté par des multiples qui auront l'avantage d'être en rapport exact de valeur avec les types de l'Union monétaire. En effet, 2 florins d'Autriche vaudront désormais 5 fr., 4 flor. 10 fr., 8 flor. 20 fr. et 10 flor. 25 fr., d'où il suit qu'en frappant des pièces de 2, 4, 8 et 10 florins ou seulement l'une d'entre elles, l'Autriche mettra son système en harmonie complète avec celui de la convention de 1865. Les pièces d'or autrichiennes auront naturellement même poids, même titre, même diamètre et même tolérance que les pièces de même valeur de l'Union monétaire, et ainsi on peut espérer que le public ne fera pas de différence entre les unes et les autres. Pour plus de sécurité, les pièces autrichiennes porteront l'indication de leur valeur en francs à côté de celle de leur valeur en florins.

Voilà pour les monnaies d'or. En ce qui concerne la monnaie d'argent, les parties contractantes se réservent de proposer à leurs assemblées législatives respectives des projets de loi tendant à la suppression de leur monnaie courante d'argent. Par « monnaie courante d'argent » il faut enten-

dre ce qui concerne la monnaie d'argent, c'est-à-dire au triomphe du système basé sur l'étalon d'or unique, système préconisé par la conférence monétaire de 1867. C'est, en effet, là que veut arriver le projet de convention avec l'Autriche, mais on peut être étonné qu'il ne dise pas la chose plus clairement. Cela tient, paraît-il, aux hésitations du gouvernement français, toujours préoccupé des résistances qui se manifestent en France contre l'abandon du système du double étalon, et qui, tout en se réservant d'aviser à la suppression de sa monnaie courante d'argent, ne prend aucun engagement à cet égard.

Il n'en est pas de même de l'Autriche qui, bien résolue à faire triompher le système de l'étalon d'or unique, déclare « ne pas vouloir différer au delà du 1^{er} janvier 1873 la suppression de sa monnaie courante d'argent, et renoncer à faire aucune émission nouvelle de cette nature de monnaies, à partir du 1^{er} janvier 1870. »

L'Autriche, du reste, déclare n'avoir pas encore arrêté les bases définitives sur lesquelles elle entend constituer sa monnaie d'appoint en argent, et le seul engagement qu'elle prend, dès à présent, à cet égard, c'est de la frapper au titre de 835 millièmes et d'observer la limite de 6 fr. par tête d'habitants pour l'émission de cette monnaie, suivant les bases arrêtées par la convention du 23 décembre 1865.

En outre, l'Autriche se réserve, lors de la suppression de son étalon d'argent, de continuer à frapper comme monnaie de commerce des thalers dits *levantins* au coin de l'impératrice Marie-Thérèse et au millième de 1780, au poids et au titre usités.

Comme on le voit, la question des monnaies d'argent reste passablement indéterminée. Aussi n'est-il pas encore question de donner cours à ces Etats de l'Union monétaire aux pièces au titre de cette nature de monnaie. En d'autres termes, le projet de convention n'admet pas l'Autriche à l'Union qu'en ce qui concerne les monnaies d'or, et quant aux monnaies d'appoint, elle se réserve simplement aux parties contractantes le culte d'en régler ultérieurement le cours.

Pour assurer la circulation commune de la monnaie d'or, la convention stipule l'émission réciproque dans les caisses publiques de cela a été déterminé dans la convention de 1865.

Enfin la convention prévoit un certain nombre de mesures réciproques pour garantir la fabrication de la monnaie d'or et pour l'intégrité de ses monnaies dans la circulation des Etats contractants. Ceux-ci s'engagent, en effet, à maintenir dans leurs législations les dispositions nécessaires pour empêcher l'émission et la coloration des monnaies, sans autorisation entre les monnaies propres à chaque Etat les monnaies des autres Etats ayant eu cours dans les caisses publiques de cette nation en vertu de la convention du 23 décembre 1865 et de la convention.

Telles sont les principales dispositions de traités soumis en ce moment à l'examen des Etats contractants. Ce qui est impossible de n'être pas frappé de surprise, c'est que ce projet présente et de la facilité à réaliser il a été possible de faire passer dans la pratique les principes posés dans la convention monétaire.

En ce qui concerne les monnaies d'or, la convention ne laisse rien à désirer et l'exemple de l'Autriche qui, en augmentant légèrement la valeur de son unité monétaire sans en changer le nom, arrive à identifier complètement ses pièces d'or avec celles de l'Union monétaire, doit être encouragé pour d'autres Etats qui peuvent attendre le même résultat par le même moyen, sans grand embarras ni sacrifice. Il est vrai que la convention introduit dans la circulation une pièce nouvelle de 25 francs,

cette pièce ne doit pas être considérée comme un sacrifice fait à l'Autriche seulement. Cette même pièce est expressément réclamée par les Etats-Unis et elle peut devenir un trait d'union monétaire avec l'Angleterre et même avec l'Allemagne du Nord. Il suffirait, en effet, que l'Angleterre réduisit de 2 pence la valeur de son souverain pour que celui-ci fût précisément égal à la pièce de 25 fr. Quant à l'Allemagne du Nord, il est question depuis plusieurs années, dans ce pays, d'admettre une unité monétaire de 1 fr. 25 c. en or, qu'on appellerait *marc*, qui équivaldrait à 1/3 du thaler défini à 3 fr. 75 c., si bien que 20 marcs vaudraient juste 25 fr. Or, si l'introduction de la pièce de 25 fr. doit faciliter l'adhésion de l'Angleterre, des Etats-Unis et de l'Allemagne du Nord à l'Union monétaire, cet avantage compense largement l'inconvénient que quelques personnes voudraient attacher à l'introduction d'une nouvelle pièce dans la circulation.

Il est à remarquer que la pièce de 25 fr., adoptée par la France et par l'Autriche, doit avoir 24 millimètres de diamètre, et qu'ainsi elle sera suffisamment distincte de la pièce de 20 fr. qui n'en a que 21; elle en différenciera plus que le souverain qui n'a que 22 millimètres de diamètre.

En ce qui concerne les monnaies d'or, le projet de convention ne renferme donc rien, nous le répétons, qui ne puisse être recommandé.

Relativement aux monnaies d'argent, on ne saurait qu'approuver les stipulations qui assurent l'abolition de la monnaie courante et la consécration de l'étalon d'or exclusif, mais on peut se demander s'il n'y aurait pas de l'inconvénient pour la Suisse à laisser l'Autriche continuer jusqu'au 31 décembre 1869 à frapper ses monnaies d'argent aux types actuels, monnaies qui ne disparaissent complètement qu'à partir de ce jour.

Etats étrangers d'inventer les types. Relativement aux monnaies d'or, l'Union monétaire n'admet dans son sein que les Etats qui s'engagent à frapper seulement des monnaies d'or aux types prévus par la convention de 1865 et dans les conditions indiquées par celle-ci. Il faut qu'elle agisse de même à l'égard des monnaies divisionnaires d'argent; c'est le seul moyen de ne pas compromettre les résultats de l'œuvre dont elle a pris l'initiative.

Les dispositions de la convention destinées à provoquer dans les pays contractants des mesures uniformes de répression contre le faux monnayage nous paraissent la conséquence de la convention elle-même et elles ne peuvent avoir que des conséquences favorables pour le public. En Suisse une loi fédérale sur la matière sera nécessaire pour atteindre le but et, jusqu'à présent, la répression du faux monnayage a été du ressort cantonal, mais nous ne pensons pas qu'on puisse sérieusement contester à la Confédération le droit de s'emparer de cette matière spéciale.

Il nous reste à dire un mot des garanties données à la libre circulation des monnaies d'or émises par les Etats contractants, garanties que l'on croit trouver dans la simple admission de ces monnaies dans les caisses publiques des dits Etats. La question touche peu la Suisse qui ne frappe pas de monnaies d'or, mais on ne doit pas moins s'en préoccuper au point de vue de l'intérêt général. Or, l'expérience prouve que ces garanties sont insuffisantes puisqu'on voit la Banque de France refuser, quand il lui plaît, l'or belge, et ce fait, signalé à la conférence monétaire de 1867, lui a paru grave, aussi a-t-elle émis le vœu que le *cours légal* fut

ITALIE

(Correspondance particulière du Journal de Genève.)

FLORENCE, 19 octobre.

Les points noirs de la politique italienne apparaissent à l'horizon. On s'est grisé pendant huit jours à la pensée que les choses marcheraient en 1867 comme en 1860; mais on vient d'être rudement éveillé par cette grave nouvelle: « Intervention de la France. »

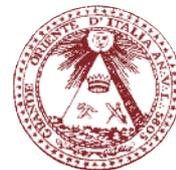
Beaucoup de gens refusent encore d'y croire, et pourtant l'intervention colorée sous les apparences d'une occupation mixte ne saurait plus être mise en doute.

Décidément M. Rattazzi est malheureux. Après Gènes, après Novare, après Villafranca, après Aspromonte, couronner sa carrière politique en rappelant une armée étrangère en Italie!

Je n'y comprends plus rien. Qui donc a poussé M. Rattazzi dans ce fossé? Est-ce M. Nigra? Est-ce le prince Napoléon? On le dit, mais je n'y puis croire. Il est certain pourtant que, jusqu'au dernier moment, M. Rattazzi a considéré l'intervention française comme une vaine menace: des voix mysté-

rieuses en ce qui concerne les monnaies divisionnaires d'argent. En s'engageant à ne mettre en circulation que des pièces de 2 fr., de 1 fr., de 50 cent. et de 20 cent. ayant un poids, un titre et un diamètre déterminés, ces Etats ont reconnu qu'il y aurait inconvénient à admettre dans la circulation un trop grand nombre de types de pièces divisionnaires d'argent. En cela, ils ont raisoné comme pour les monnaies d'or, et nous pensons qu'ils ont bien fait. Or, ce serait changer toute l'économie de

l'Union monétaire si l'Autriche refusait de se conformer à ces conditions. Elle n'aurait pas, il maintient sa demande de concession forcée et insistait pour qu'elle fût présentée aux Chambres dans leur prochaine session. Le Conseil fédéral répond, quant au premier point, qu'avant de prendre une décision, il croit devoir attendre les communications qui lui seront faites par le gouvernement turgozien, et quant au second point, tout en prenant note du désir manifesté, il exprime la pensée que la question lui paraît entrer dans une voie qui doit rendre inutile de porter l'affaire devant les Chambres. Le gouvernement des Grisons transmet un rap-



rità, come riferiva il garibaldino Augusto Monbello nei suoi ricordi, è che si inceppavano continuamente; i francesi poi dimostravano una pessima mira, tanto che i loro tiri s'alzavano di due terzi almeno sopra il bersaglio, finendo per lo più sulla parte alta del castello.

Ben altre furono le cause della sconfitta dei volontari:

- costretti ad ingaggiare battaglia con le truppe pontificie fin dal primo mattino, si trovarono ad affrontare esausti i nuovi arrivati;

- a nulla valse il coraggio di un esercito logoro e stanco, sprovvisto di artiglieria, ridotto ormai da perdite e diserzioni a meno di 5.000 uomini;

- lo stato maggiore di Garibaldi non era più quello efficiente e sperimentato della Repubblica Romana o della Spedizione dei Mille.

Anche i garibaldini stanchi e laceri tornarono indietro, feriti nel corpo e nell'anima. "A Terni fu di nuovo l'appuntamento", questa volta triste e doloroso.

Delusione e rabbia avevano sostituito entusiasmo e speranze. Non si cantava più: "a Roma andremo, a Roma andremo" ma: "il sangue versato a Roma e Mentana / di sangue francese, impreca fiumana" La città commossa e stordita piangeva con dignità i propri morti, curava con rassegnazione i feriti, accoglieva con affetto quei giovani sconfitti ed umiliati. S'adoperava infine per il loro rimpatrio. Ma prima che lasciassero Terni, volle onorarli con una grande festa a Piazza dell'Olmo con balli, canti patriottici e fiumi di vino. Cantando a squarciagola "Su Roma, su Roma dobbiamo tornar" s'esorcizzavano delusione e rabbia, si alimentavano di nuove illusioni e speranze, si riaffacciavano nei cuori più forte che mai il sogno di Roma Capitale.

Il XX settembre non era poi così lontano.

Bibliografia

Anton Giulio Barrilli, *Con Garibaldi alle porte di Roma*, Fratelli Treves, Milano 1888.

Sergio Bellezza - Telesforo Nanni, *1867: l'Ospedale dei Volontari*, in AA.VV. *Farmacia Falchi un bene per la comunità*, Arti Grafiche Celori, Terni 1994.

Italo Ciaurro, *L'Umbria e il Risorgimento*, Cappelli Editore, Rocca San Casciano 1963.

Giuseppe Leti, *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1966, ristampa anastatica dell'edizione di Genova 1925.

Cesare Pascarella, *Villa Gloria*, Fratelli Treves, 1888. Carlo Patrucco, *Documenti su Garibaldi e la Massoneria*, Gherardo Cacini Editore, Sant'Arcangelo di Romagna 2012.

Vincenzo Pirro, *Terni nell'età del Risorgimento (1814-1870)*, Edizioni Thyrus, Terni 2005.

¹ Sergio Bellezza - Telesforo Nanni, *1867: l'Ospedale dei Volontari*, in AA.VV. , *Farmacia Falchi un bene per la comunità*, Arti Grafiche Celori, Terni 1994, pag. 33.

² La sera del 18 Giugno, un centinaio di giovani ternani, radunati nel casino Faustini, partirono da Pian di Maratta alla conquista di Roma. Giunti sui Monti della Fara, furono intercettati dai Granatieri dell'Esercito Italiano, appostati sul confine Pontificio. I più furono presi e rinchiusi nelle carceri di Narni e di Rieti, quelli entrati in territorio nemico, disarmati dalla gendarmeria papalina; altri arrestati, nella quiete delle loro case, appena tornati in città. Tra costoro anche Pietro Faustini,, tradotto nelle carceri di Bologna e recluso poi alle Murate di Firenze. Processato, venne assolto per intercessione di Francesco Guardabassi, senatore del Regno.

³ Cesare Pascarella, *Villa Gloria*, Fratelli Treves, Milano 1888.

⁴ Giuseppe Leti, *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano*, Arnaldo Forni Editore Bologna, ristampa anastatica dell'edizione di Genova del 1925.

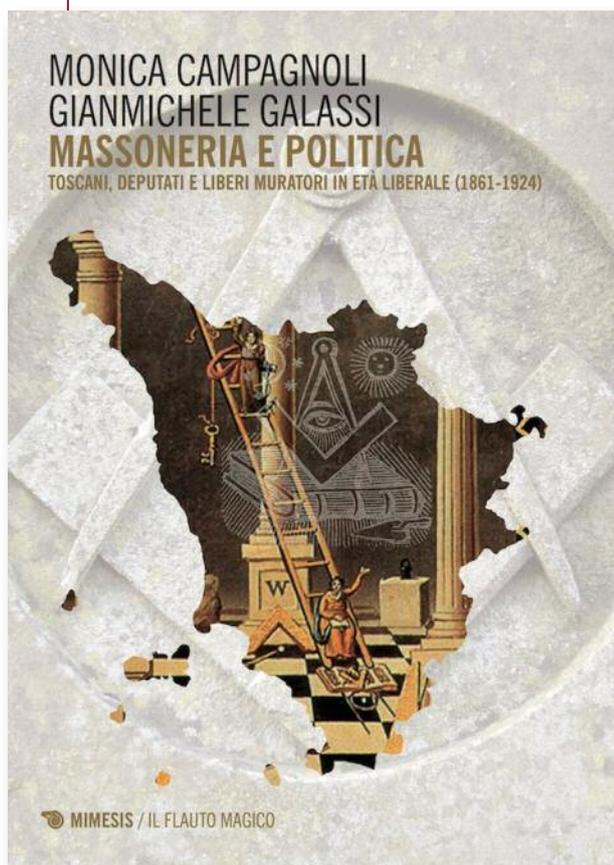
⁵ Anton Giulio Barrilli, *Con Garibaldi alle porte di Roma*, Fratelli Treves, Milano 1895.

⁶ Firenze 25 settembre 1867. Appello a tutti i Massoni d'Italia: "[...] Il nostro Gran Maestro Onorario Giuseppe Garibaldi, primo Massone d'Italia, è chiuso in una fortezza. Fratelli riunitevi, firmate e fate firmare a migliaia petizioni al Parlamento per l'immediata liberazione di Garibaldi [...]"

MASSONERIA E POLITICA DI MONICA CAMPAGNOLI E GIANMICHELE GALASSI

Mimesis Ed, Coll. Il Flauto Magico, 2017

a cura di Massimo Nardini



Lo studio condotto da Monica Campagnoli e Gianmichele Galassi si muove su di un terreno di ricerca fino ad oggi sostanzialmente inesplorato: l'indagine sulla posizione dei deputati toscani appartenenti alla Libera muratoria nell'ambito delle votazioni nominali in parlamento durante l'età liberale. I due autori hanno suddiviso cronologicamente l'analisi in due macroperiodi politici - gli anni della destra e della sinistra storica - e, all'interno di essi, nelle varie legislature.

Gli obiettivi iniziali dell'indagine erano sostanzialmente due: verificare l'esistenza di un "partito della Massoneria" e, in caso di risposta affermativa, valutare la possibilità di configurarlo come

un partito della borghesia.

L'analisi è stata condotta con l'ausilio dei moderni strumenti informatici, che hanno permesso di raccogliere in un archivio digitale, oltre al comportamento di voto, tutti i dati biografici più rilevanti ed in particolare l'attività lavorativa dei vari soggetti e la posizione all'interno della società.

Questo ha consentito di fotografare nel dettaglio la posizione assunta da ogni deputato della deputazione toscana appartenente alla Massoneria nei confronti del governo all'interno delle varie legislature e di poter evidenziare l'eventuale esistenza di una possibile linea comune.

Lo studio dei deputati massoni eletti nei collegi toscani offre un quadro composito sia socialmente che politicamente: sotto i simboli del Grande Oriente entrarono in contatto personaggi eterogenei che, con ruoli diversi, contribuirono alla costruzione delle istituzioni nazionali.

A causa del legame tra Massoneria e Risorgimento all'indomani dell'Unità d'Italia l'istituzione rivestì un ruolo chiave nel processo di omologazione culturale, costituendo per i suoi affiliati una piattaforma comune improntata sul laicismo, la democrazia e l'impegno politico, insieme a quello sociale.

Un numero consistente di Liberi Muratori di alto profilo si trovò ad occupare a livello nazionale gli spazi istituzionali offerti dal nuovo stato, di solito dopo aver esercitato per lungo tempo l'attività di governo in ambito locale ed aver ricoperto ruoli apicali in associazioni della società civile negli anni antecedenti all'Unità, concorrendo a determinare l'identità dell'Italia liberale. Quest'ultimo elemento riveste un'importanza fondamentale per comprendere il ruolo dell'Istituzione all'interno del Paese nel periodo liberale: buona parte del peso della Massoneria derivava proprio dalla capacità di incidere nella società civile e la possibilità di far eleggere deputati amici o addirittura appartenenti al Grande Oriente poneva le proprie basi sul fatto che i massoni si trovavano spesso al vertice di società operaie e di mutuo soccorso, di amministrazioni pubbliche, di enti economici, di banche e di circoli culturali.



Per quanto riguardava il loro comportamento in Aula, essi subivano, al pari di qualsiasi altro deputato, condizionamenti legati al gruppo politico di appartenenza, alla provenienza geografica, alle meccaniche del trasformismo e all'Istituzione massonica.

La ricerca, ricostruendo il quadro economico in cui essi si trovavano ad agire, contribuisce a tracciare un quadro dettagliato della classe dirigente toscana e, nello stesso tempo, del Grande Oriente e del Parlamento.

La composizione della Massoneria appare fortemente caratterizzata dalla presenza della borghesia: quella agiata e quella della grande proprietà, sommata a quella delle professioni minori, del ceto medio impiegatizio e di quello dedito al commercio, rappresentava oltre il 40% del totale degli affiliati (senza includere nel computo militari, studenti, artisti e pubblicitari). Il possesso di un titolo di studio corrispondente alla laurea costituiva il dato caratterizzante: si tratta di un élite colta, con

una formazione umanista o scientifica, indirizzata verso una professione precisa, in cui quella di avvocato e medico sono tra le più rilevanti, anche se non mancano architetti e ingegneri.

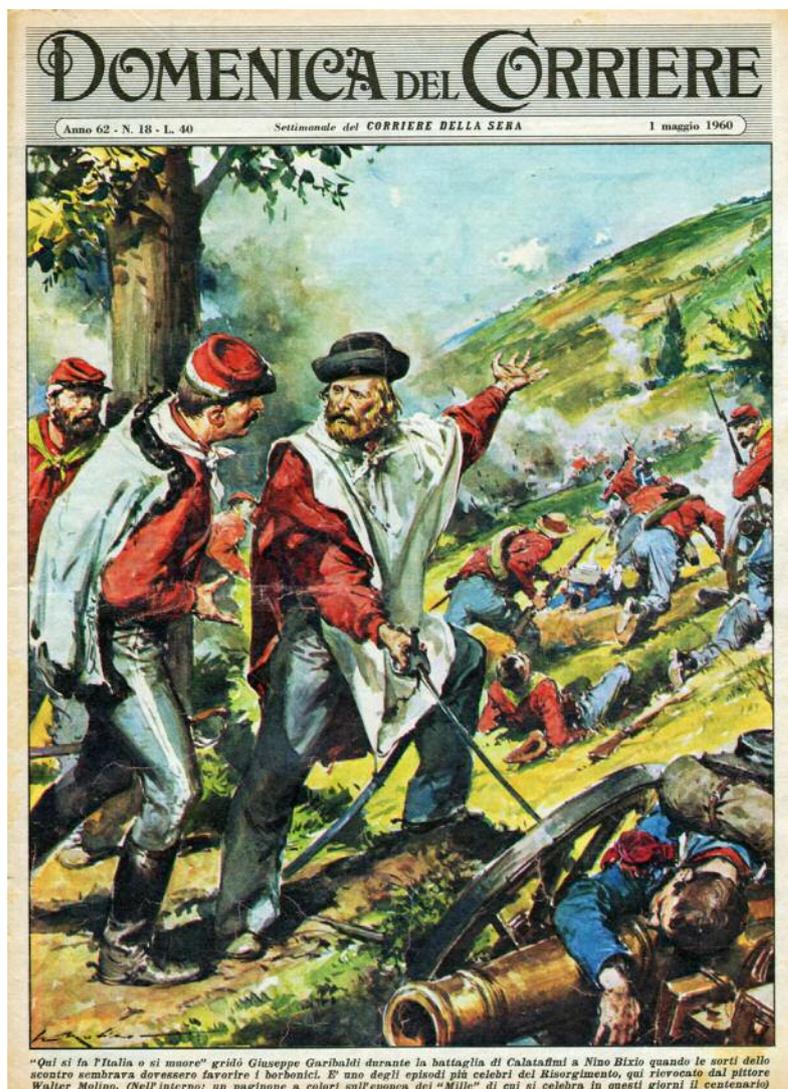
Di fatto il Grande Oriente negli anni oggetto dell'analisi presenta un aspetto prevalentemente borghese e cittadino, perché è nella città che l'appartenente all'Istituzione ha la possibilità di dispiegare appieno le proprie capacità e di tessere i contatti utili per la gestione del bene comune.

A quali conclusioni ha permesso di giungere lo studio? Gli autori precisano che non è possibile offrire una risposta definitiva ai due quesiti iniziali, ma che è necessario continuare a tracciare un percorso di ricerca in grado di fare ulteriore luce sulla questione relativa al rapporto tra Massoneria e politica, per quanto sulla base dei dati raccolti ed elaborati sia possibile scartare l'ipotesi di un partito massonico: l'adesione all'Istituzione da parte di rappresentanti di tutte le correnti politiche della deputazione toscana (che si riflette, su scala maggiore, a livello nazionale) garantisce una difformità di voto che impedisce di pensare ad un partito del Grande Oriente.

Appare da scartare anche l'ipotesi che la Massoneria abbia assolto al com-

pito di organizzare politicamente gli interessi della borghesia, essendo caratterizzata da un interclassismo sociale e politico. Entro certi limiti è possibile scorgere una rete di relazioni utilizzabile in campo professionale, economico e politico, ma sempre con le necessari distinguo e ricordando come altre associazioni assolvessero a questo compito in maniera anche più efficiente.

In effetti, come conclude anche il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Stefano Bisi nella postfazione al volume, non esistono documenti che possano far supporre un intervento della Massoneria come Istituzione nelle vicende risorgimentali e unitarie, proprio perché le sue caratteristiche strutturali impediscono qualsiasi tipo di imposizione di un'idea o di una linea politica comune ai propri affiliati. Di converso, appare manifesta l'opera dei singoli appartenenti ad essa nel processo di liberazione ed unificazione del popolo italiano, fino all'introduzione, come fondamento della nuova società, dei diritti basilari dell'uomo.



LIST of LODGES, with their Numbers, as altered by
Order of the Grand Lodge, April 18, 1792.

- The GRAND STEWARDS' LODGE, (*constituted 1735*) Freemasons' Tavern,
3d Wed. from Oct. to May. Public Nights, 3d Wed. in March and Dec.
Time immemorial.
- 1 Lodge of Antiquity, Freemasons' Tavern, Great Queen-str. (formerly the
Goose and Gridiron, St. Paul's Church-yard) 4th Wed. in Win.
- 2 Somerset-house Lodge, Freemasons' Tavern, 2d and 4th Mondays
1721.
- 3 Lodge of Friendship, Thatched-house Tav. St. James's Street
- 4 British Lodge, Burlington-Arms, Burlington-Street 3d Tuesf.
- 5 Westminster and Key-stone Lodge, Horn-tav. Palace-yard 1st Mond.
1722.
- 6 L. of Fortitude, Mills's Coffee-House, Gerard-st. Soho 1st and 3d W.
- 7 L. of St. Mary-la-bonne, Manchester Coffee-house, Manchester sq. 3d Monday
- 8 Ionic Lodge, Coach and Horses, Dover-street, Piccadilly 3d Wed.
- 9 Dundee-arms L. their private Room, Red-lion-st. Wapping 2d & 4th Th.
1723.
- 10 *Kentish Lodge of Antiquity, Sun-Tavern, Chatham* 1st & 3d Monday
- 11 *King's Arms, Wandsworth, Surry*
- 12 Lodge of Emulation, Paul's-head Tavern, Cateaton-street 3d Monday
- 13 *Fraternal Lodge, Mitre-tavern, Church-street, Greenwich* 4th Tuesday
- 14 Globe Lodge, White-hart-tavern, Holborn 1st Thursday
- 15 Jacob's Ladder, Bolt and Tun, Silver-street, Fleet-street
1724.
- 16 *White-Swan, St. Peter's, Norwich* 1st Wednesday
- 17 *Lodge of Antiquity, George-inn, Portsmouth*
- 18 Castle L. of Harmony, Horn, Doctors Com. 1st & 3d M. Win. 1st M. Sum.
- 19 *L. of Philanthropy, Black Lion, Stockton upon Tees, Durban* 1st and 3d Friday
1725.
- 20 L. of Cordiality, White-Hart-tavern, Holborn 1st Thursday
- 21 Old King's-arms L. Free-Masons' T. 4th Tuesf. from Oct. to May, inclusive
1727.
- 22 St. Alban's Lodge, Thomas's Tavern, Dover-street, Piccadilly 1st Monday
1729.
- 24 St. John's Lodge, at Gibraltar — — 1st Tuesday
1730.
- 25 Cattle Lodge, White Swan, Mansel-street, Goodman's Fields 1st Thur.
- 26 The Corner-stone L. Thatched-house Tav. St. James's Street 2d Mon.
- 27 Britannic Lodge, Star and Garter, Pall-mall
- 28 *Well-disposed Lodge, at the Cock, Waltham-abbey* 1st Saturday
- 29 Lodge of Fortitude, Crown and Thistle, East Smithfield 2d Wednesday
1731.
- 30 Sociable Lodge, Horn-tavern, Doctors' Commons 4th Monday
- 31 *Medina L. Vine, West Cowes, S. 1st & 3d Tb. W. Tb. near full Moon*
- 32 King's Arms, Marybone-street, Piccadilly 2d & 4th Tuesday
- 33 *Anchor and Hope, Bolton-le-Moor, Lancashire Thurs. on or after full Moon*
- 34 *Sarum Lodge, a private Room, George-court, High-str. Salisbury 1st & 3d W.*
- 35 *St. John's Lodge, Half-moon, Fore-street, Exeter 2d and last Friday*
1733.
- 36 *Royal Cumberland Lodge, Bird-Cage-tavern, Bath 1st and 3d Friday*
- 37 *Lodge of Relief, Swan, Bury, Lancashire, next Thurs. to every full M.*
- 38 *St. Paul's Lodge, Shakespear-Tavern, Birmingham 1st and 3d Friday*
- 39 Royal Exchange, Boston in New England 2d and 4th Saturday
- 40 Valenciennes, French Flanders
1734.
- 41 Strong Man, East Smithfield, late the Ship, at the Hermitage 1st & 3d Th.



Sibilla Libica (1512 circa)
Michelangelo Buonarroti, Cappella Sistina, Roma,